

78

ANNO 20

GIUGNO 2010



MACOND

Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Madrugade

Non togliermi la rosa,
la lancia che sgrani,
l'acqua che d'improvviso
scoppia nella tua gioia,
la repentina onda
d'argento che ti nasce.

Dura è la mia lotta e torno
con gli occhi stanchi,
a volte, d'aver visto
la terra che non cambia,
ma entrando il tuo sorriso
sale al cielo cercandomi
e apre per me tutte
le porte della vita.

78

ANNO 20

GIUGNO 2010

madrugada

rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Marco Opirari
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Franco Riva
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di
Pablo Neruda
da *Il tuo sorriso*

fotografie
Andrea Fantinato

Stampato in 2.500 copie
Chiuso in tipografia il 3 giugno 2010

Registrazione
Tribunale di Bassano del Grappa
n. 3/90 registro periodici
Autorizzazione n. 4889 del 19.12.90

Iscrizione
Registro degli operatori di comunicazione
Legge 31/07/1997 n. 249
Numero 16831 con effetti dal 04/12/1997

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACOND 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

c/c postale 67673061

c/c bancario - poste italiane

IT41 Y 07601 11800 000067673061

SOMMARIO

3

>CONTROLUCE<

Sentirsi stringere il cuore

la redazione

4

>CONTROCORRENTE<

La Chiesa nel guado di una religione civile

di GIUSEPPE STOPPIGLIA

7

>DENTRO IL GUSCIO<

Viscere di misericordia

di ANGELO CASATI

9

>MISERICORDIA / 1<

**Può la misericordia essere
una categoria economica?**

di ALBERTO BERRINI

10

>MISERICORDIA / 2<

Le persone non sono quello che fanno

di GINO RIGOLDI

12

>MISERICORDIA / 3<

Misericordia e politica

di FRANCO MONACO

14

>MISERICORDIA / 4<

Carcere e misericordia

di ORNELLA FAVERO

15

>MISERICORDIA / 5<

Per vivere bene

di ELTON KALICA

16

>SCRITTURE A CONFRONTO<

Misericordia

di GIANPAOLO ANDERLINI
di MOHAMMED KHALID RHAZZALI
di ELIDE SIVIERO

18

>LIBRI<

Un uomo solo

L'ultimo inganno del bianco

Nessuna vita è banale

Oltre il dialogo, oltre la democrazia

21

>DAL DIRITTO AI DIRITTI<

Sicurezza urbana e cultura dei diritti

di FULVIO CORTESE

23

>IL PICCOLO PRINCIPE<

Oscar Romero e il regalo di un bimbo

di EGIDIO CARDINI

25

>ECONOMIA<

Uguaglianza

di FABRIZIO PANEBIANCO

26

>INTERCULTURE<

Sulla pedofilia

di ARNALDO DE VIDI

28

>NOTIZIE<

Macondo e dintorni

di GAETANO FARINELLI

31

>PER IMMAGINI<

New York

di ANDREA FANTINATO

Hanno scritto fino a oggi su *Madrugada*:

Alberton Diego, Ales Bello Angela, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Alves Rubem, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anderlini Gianpaolo, Anonimo, Anonimo peruviano, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Barcellona Pietro, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Berri Davide, Berrini Alberto, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Bertolo Maria Carla, Berton Roberto, Bianchini Saul, Bonacini Luca, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braido Jayr, Brandalise Adone, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Broccardo Carlo, Brunelli Giuditta, Brunetta Mariangela, Bruni Luigino, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cantarelli Marco, Cardini Egidio, Carlos Roberto, Casagrande Maurizio, Casati Angelo, Castegnaro Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri Massimo, Cavallini Stefano, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chierregatti Arrigo, Chierici Maurizio, Ciampa Maurizio, Ciaramelli Fabio, Coccarri Gianfranco, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Colombo Giovanni, Comblin José, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dal Monte Patrizia Khadija, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Antoni Luca, De Benedetto Paolo, Della Chiesa Roberto, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Luca Alessandro, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Donna Gianandrea, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fabris Adriano, Fantinato Andrea, Fantini Francesco, Fantozzi Laura, Farina Romano, Farinelli Gaetano, Favero Ornella, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Finti Meriem, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galièni Stefano, Galli Carlo, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Giansesin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Veloso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Kalica Elton, Kupchan Charles A., La Valle Raniero, Lanzi Giuseppe, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Letta Enrico, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Locatelli Lorenzo, Locci Adolfo, Lugli Daniele, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Gilliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Mascetti Agnese, Masina Ettore, Massarotti Marino, Masserdotti Franco, Mastropalo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Meloni Maurizio, Mendoza Kuuuhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Messina Rossella, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Minozzi Mirca, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Mocellin Silvano, Monaco Franco, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montanari Matteo, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Moresco Ivan, Morgagni Enzo, Morosinotto Tomas, Moscati Giuseppe, Moschini Osvaldo, Mosconi Luis, Munch Karin, Murador Piera, Naso Paolo, Ongaro Sara, Opirari Marco, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Panebianco Fabrizio, Paoli Arturo, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pavani Elisabetta, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Peruzzo Krohling Cecilia, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pezzotta Paola, Piccardo Hamza Roberto, Pinhas Yaron, Pinna Pietro, Pinto Lúcio Flávio, Piovano Dario, Plastotecnica S.p.A., Pontara Giuliano, Priano Gianni, Previdoli Giorgia, Pugiotta Andrea, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Ravazzolo Roberto, Realdi Giovanni, Rebeschini Mario, Reggio Stefano, Rhazzali Mohammed Khalid, Ribani Valeria, Riggi Carlo, Rigoldi Gino, Rigon Alberto Maria, Ripamonti Ennio, Riva Franco, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Rundo Concetta, Sacco Pier Luigi, Sallio Giovanni (Nanni), Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Sbai Zhor, Scandurra Enzo, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Sergi Nino, Simoneschi Giovanni, Siviero Elide, Sonda Diego Baldo, Spegne Luca, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tagliapietra Gianni, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tesini Mario, Tomasin Paolo, Tonini Giorgio, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Troisi Riccardo, Tronti Antonia, Tronti Mario, Tuggia Riccardo, Turcotte François, Turrini Enrico, Turus Guido, Valpiana Massimo (Mao), Visentin Michele, Vito Maria Antonietta, Viviani Luigi, Vullerini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zannini Chiara, Zanon Gina, Zanovello Ivano, Zizola Giancarlo.

Sentirsi stringere il cuore

Scorrendo le pagine di Madrugada

Cerco il sole e non lo trovo, la luce si nasconde.

Il mio *controluce* sarà opaco.

Metto a punto il *controcorrente* di Giuseppe Stoppiglia con *La Chiesa nel guado di una religione civile* che, dentro gli occhi della notte, vede gli dei di cartapesta delle nazioni "elette" e gli inutili sforzi di una Chiesa in cerca di visibilità sotto l'insegna di un'etica senza misericordia.

Apro l'ombrello e sfoglio il monografico, curato da Egidio Cardini, sul sospiro di «*Misericordia, cos'ha signor padrone?*», esclamò Perpetua a don Abbondio, aggredito poc'anzi dai bravi»; e poi schiudo il guscio di Angelo Casati: *Viscere di misericordia*, che è soffrire assieme, è inginocchiarsi, perché l'altro si sollevi.

Alberto Berrini, in *Può la misericordia essere una categoria economica?*, scrive che l'economia di mercato copre la civile, quando l'interesse dell'azionista elimina gli altri creatori di ricchezza (managers, dipendenti, comunità locale, ecc.) e determina la rovina dell'economia reale. Gino Rigoldi, in *Le persone non sono quello che fanno* invita a costruire una legge che sia di espiazione e novità di vita. Franco Monaco, in *Misericordia e politica*, afferma che la misericordia non è una generosa concessione, ma è diritto delle minoranze, diritto umanitario e "materialismo cristiano". Ornella Favero in *Carcere e misericordia* aggiunge che se i delinquenti sono degli infelici, si può pensare a una giustizia misericorde. Segue il breve appello di un carcerato di Padova, Elton Kalica, che in *Per vivere bene* chiede umana comprensione.

Approfitto di un raggio di sole, chiudo l'ombrello e apro *scritture a confronto*, dove per la Torà Gianpaolo Anderlini scrive: il mondo sussiste sulla giustizia e sulla misericordia. Mohammed Khalid Rhazzali per il Corano: la salvezza del credente nella vita e oltre la vita è affidata alla misericordia divina. Chiude per il nuovo Testamento Elide Siviero: misericordia è il sentimento che fa fremere le viscere di Gesù di fronte al misero.

Depongo l'ombrello nel cilindro ed entro nella libreria; sul

tavolo in esposizione i libri: il primo è di Christopher Isherwood: *Un uomo solo*, la storia di una giornata cupa, avvincente, sarcastica, essenziale, di un uomo di mezza età. Segue Fabien Eboussi Boulaga, con *Autenticità africana e filosofia*, che mette in luce i tranelli della decolonizzazione, costruiti su di una falsa coscienza e inutile filosofia, che riproducono mali peggiori di prima. In terza fila compare Philip Roth per *Indignazione* e, subito accanto, Paul Auster con *Invisibile*, due libri pubblicati quasi assieme, con uno sguardo particolare sui giovani, che sa osservare senza tenerezza la grandezza e l'abiezione dei suoi personaggi. Chiudono la rassegna Aldo Capitini e Guido Calogero, con *Lettere 1936-1968*, che raccolgono la corrispondenza tra due grandi uomini, Aldo, l'uomo della non-violenza e Guido, il filosofo del dialogo.

E adesso aria alle rubriche: Fulvio Cortese in *Sicurezza urbana e cultura dei diritti* solleva, sulle ordinanze dei sindaci, un interrogativo di legittimità per il contenuto, per la motivazione (la volontà della popolazione) e per l'efficacia.

Ne il *piccolo principe*, Egidio Cardini con *Oscar Romero e il regalo di un bimbo*, nel trentesimo della morte, illustra la figura di un uomo retto e semplice, determinato fino alla morte per il povero. Fabrizio Panebianco in *Uguaglianza* riprende un vocabolo in disuso, ne tenta la ricostruzione, inserisce un allarme: nei paesi ricchi la disuguaglianza produce malattie.

Per *interculture*, Arnaldo de Vidi scrive *Sulla pedofilia*, ne elenca le cause, ne fa la diagnosi, che è crimine e malattia, chiama la Chiesa alla trasparenza; invita non a un processo persecutorio di sola giustizia, ma anche di riconciliazione.

Macondo e dintorni illustra inconsapevole le gesta dei grandi e dei piccini.

Per le immagini si propone *New York* di Andrea Fantinato con i volti, le situazioni, i monumenti, gli eventi di una città che attraversa la grande crisi finanziaria del 2008.



La Chiesa nel guado di una religione civile

Se la morale rifiuta la misericordia

«Essere laici significa
mettersi in ascolto disarmati.

La parola è parola
quando qualcuno l'ascolta».

[Raimon Panikkar]

«Le quantità si contendono lo spazio,
le qualità si completano a vicenda».

[Dietrich Bonhoeffer]

Le ore insonni della notte hanno un loro messaggio e, come tutte le ore del tempo che viviamo, portano qualcosa. Ho cominciato a soffrire d'insonnia nei primi anni di liceo: poi è diventata, tra alti e bassi, una convivenza costante nella mia vita. Gli occhi chiusi e la vigilanza indebolita ci mettono in contatto con dimensioni normalmente invisibili. Come il sonno o il sogno, anche l'insonnia è viva e vede qualcosa. Gli occhi aperti sul buio quasi totale della stanza, dove ogni cosa diventa un po' più piccola e un po' più grande di ciò che è alla luce del giorno, le cose esistono e perfino parlano. Nel silenzio pieno, i mobili emettono piccoli rumori di assestamento o d'inevchiamento, quasi il gemito umile della loro durata, della loro fatica e pazienza. Fanno come lo stomaco e gli organi interni che, attraverso un leggero brusio, partecipano del loro continuo lavoro nell'officina del corpo. Gli occhi chiusi, alla ricerca del sonno atteso, guardano intanto uno schermo oscuro, ma non vuoto: vedono ricordi, volti, luoghi. Il buio racchiuso delicatamente dalle palpebre abbassate non è nero, è abitato dalle vite che ci hanno dato vita. Più che sulle tombe, è questo il momento in cui parliamo ai nostri morti. Si ricorda la mamma, l'origine nostra. Il babbo che abbiamo guardato vivere e ci ha insegnato a vivere. I tanti maestri della nostra vita, i compagni del nostro cammino. Tutto è presente, vicino e profondo, dove l'occhio troppo sveglio non vede. Ci sfilava davanti il nostro prossimo e pensiamo a ciò che ognuno ora sta vivendo, soffrendo, cercando, faticando, gustando con gioia. Preghiamo, affidando allo Spirito di Dio ognuna di quelle vite che fanno parte della nostra, perché viva. Poi giunge il rumore sordo della prima macchina che passa e l'ultimo tentativo di scendere nel lavacro del sonno. Un momento di pausa e arriva la giornata, un po' appesantita dal sonno mancato, ma reduce da un viaggio dell'anima, che resta segreto, ma reale e prezioso.

La sacra riserva dei potenti

La nostra vita apparentemente trascorre tranquilla. Una brioche calda, le telefonate agli amici, un incontro, il caffè a metà mattina, il rumore del traffico, i ricordi di quando si era bambini. Sentire che fuori piove, annusare di nuovo la primavera, sentirsi capiti, amare una persona, innamorarsi di un film, comprarsi un libro, regalare un mazzo di fiori, l'odore della torta di mele che cuoce nel forno. Attorno a noi, intanto, crescono muri, non solo rappresentati da ideologie disumane, ma muri concreti, fatti di acciaio e di cemento. Ci vengono imposte leggi sempre più spietate dal mercato, dove *l'elemento totalizzante* è il denaro, che penetra in tutte le sfere dell'attività umana (alimentazione, sanità, educazione, benessere, matrimonio, lavoro), in balia di una pubblicità che offende e ridicolizza. «Sono un pubblicitario, ebbene sì. Inquinò l'universo. Io sono quello che vi vende tutta questa merda. Io vi drogo di novità e il vantaggio della novità è che non resta mai nuova. C'è sempre una novità più nuova che fa invecchiare la precedente. Farvi sbavare è la mia missione. Nel mio mestiere nessuno desidera la vostra felicità, perché la gente felice non consuma» (da *Euro* di Friderik Beigleder, edizioni Feltrinelli).

Se le minacce di distruzione e di morte pesano su tutta l'umanità, nelle impostazioni politiche ed ecologiche, invece, ci si preoccupa principalmente di salvare le minoranze "più avanzate", abbandonando le maggioranze al loro destino di morte. Un atteggiamento che produce quel meccanismo psicologico di massa, che consiste nel rimuovere l'altro. Viene, perciò, elaborata con perfidia una

visione del mondo e della storia fondata sulla superiorità e la centralità di un popolo, di una cultura, rispetto alle altre. Una storia del mondo ridotta a quella dei popoli “più avanzati”, cancellando il ruolo degli altri. Inevitabile è la nascita della xenofobia e di pregiudizi razziali, che riducono esseri umani a cose, spogliati della loro dignità, privati di affetti e di parole.

Dei di cartapesta

Oggi vincono e convincono quelli che non hanno tempo per occuparsi di vittime, di poveri, di esuberanti, di quelle «pietre scartate» che nel Vangelo saranno le «pietre angolari» dell'edificio della salvezza. Sono quelli che girano lo sguardo da un'altra parte, quelli che fingono di non vedere l'orrore. Sono gli eroi di cartapesta del nostro immaginario e della nostra etica pubblica. «Sembra» - scrive Nichi Vendola in *Lettera a don Tonino Bello a 17 anni dalla morte* - «un universo capovolto con un dio seriale e mediatico, talvolta usato come un sedativo o magari un eccitante spirituale. L'economia appiccica prezzi e toglie valore alle persone, la mercificazione non ha senso del limite. Torna, come se la storia si fosse del tutto ammutolita, la ruvida antropologia dell'antisemitismo. Gli stranieri sono l'extra della nostra umanità, oltre che della nostra comunità: appunto, extra-comunitari. E i clandestini, figli di un altro dio, di nessun dio... Dov'è la Pasqua della responsabilità sociale e della convivialità culturale?».

Il demone dell'etica

La Chiesa italiana sembra concentrarsi più sull'autodifesa che sull'annuncio profetico. Un annuncio che sappia in-

carnare un amore capace di giudizio storico, di passione civile, di condivisione radicale, di denuncia dei mali e delle ingiustizie, di allenare le coscienze alla ricerca del bene, del giusto e del bello e che oltrepassi il «demone dell'etica», come lo chiama il teologo Pino Ruggieri: «Si deve ripartire dal Dio Padre di Gesù, che non smette mai di amare e “fa piovere sui campi del giusto e dell'ingiusto”, perché Dio non conosce divisione. Nell'etica si annida invece il germe della divisione quando nella concretezza della storia e dell'esistenza la tendenza al bene diventa prescrizione e legge, costringendo l'uomo dentro confini precisi, per cui chiunque sta fuori diventa nemico. L'umanità si divide allora in due campi avversi che lottano per il proprio dio contro l'altro dio fino allo “sterminio biblico”: questo è il carattere demoniaco dell'ethos».

Occorre faticare con umiltà per costruire insieme agli altri uomini regole più umane di convivenza, di rispetto vicendevole. Il Dio di Gesù non è il principio del bene opposto al principio del male. Egli è magnanimo nei confronti del cammino etico dell'uomo perché il suo amore è prima di ogni legge. È questo un passaggio difficile per la Chiesa italiana, che, alla scelta di aiutare le persone a scoprire il Gesù dei Vangeli, preferisce dar credito alla linea di una nuova presenza pubblica e ritiene di evangelizzare promuovendo o vietando leggi civili, in modo che l'etica cattolica sia “religione civile” italiana.

Autoritarismo e marketing

Al rifiuto della profezia, al rischio di fomentare il clericalismo e il suo contrario, si aggiunge pure una specie di rivincita dell'autorità, che considera la ricerca teologica un proprio feudo e non un patrimonio delle comunità



cristiane. «L'autorità» - commenta Arnaldo De Vidi - «è così arbitra convinta d'infalibilità. Una Chiesa che è del potere, non del servizio. È piramidale, imperiale, riproduce la corte di Costantino, dove il clero è ancora una casta di funzionari di Dio, gelosi della gestione del sacro».

Al riguardo, significativi sono i risultati (resi pubblici a fine aprile) di una ricerca compiuta dall'Istituto IARD di Milano su *Giovani e la fede* in Italia. Mostrano un trend negativo rispetto a un'analoga ricerca, compiuta nel 2004, sui giovani dai 14 ai 28 anni. È diminuito il numero di giovani che si definiscono cattolici (poco più del 50%), le figure religiose istituzionali godono di meno credibilità, rifiuto quasi generale del ruolo politico della Chiesa, meno osservanza alle indicazioni etiche della Chiesa, scarsa frequenza della pratica religiosa, forte accentuazione dell'opzione di una religione *fai-da-te*.

Si sa che la fede si trasmette da persona credibile a persona aperta alla possibilità di credere. È da stolti pensare che una strategia di marketing possa sostituirsi ai rapporti interpersonali che si creano e si alimentano all'interno delle comunità di vita, dalla famiglia al quartiere, dalla parrocchia all'associazionismo organizzato. Molti (troppi), nei decenni trascorsi, si sono illusi, che il ricorso ai grandi eventi, l'adeguamento ai modelli vincenti di creazione del consenso, potessero funzionare a livello ecclesiale.

Un futuro per sognare nel quotidiano

Aver focalizzato le energie verso iniziative “drogate” dal numero e dalla visibilità mediatica, ha finito per creare una sorta di assuefazione allo straordinario e il conseguente disinteresse e il disgusto per la quotidianità del vissuto. È nel tessuto dell'esistenza quotidiana che i giovani cercano

un senso alle loro vite, precocemente attraversate da contraddizioni, lacerazioni familiari, disillusioni lavorative. Portatori di una mancanza di speranza per il futuro, non ambiscono tanto a “essere il futuro” di una determinata realtà sociale o ecclesiale, quanto di *avere* già un futuro a cui tendere, un'attesa in grado di riempire di significato il loro presente. I dati sono preoccupanti per la Chiesa e per quanto attende l'annuncio del vangelo, ma sono anche un segnale negativo per tutta la società. La scomparsa di valori condivisi, il rarefarsi di luoghi d'incontro e confronto, la focalizzazione dei conflitti, finiscono per rendere insopportabile quella contraddizione che ogni generazione deve affrontare e superare per passare all'età adulta. Spetta agli adulti ritrovare in se stessi i principi che si vorrebbero presenti nei giovani, di un passato verso il quale ci si rivolge con memoria grata. Siamo in grado di farlo?

Osserviamo in questi giorni una Chiesa ferita uscire dallo scandalo pedofilia. Voglia Dio che, liberandosi dalla paura, cominci a difendersi meno, a imboccare con umiltà un cammino come popolo di Dio, aprendosi al confronto con la modernità nel servizio della giustizia del Regno. Credo a Gesù Cristo, insieme alla Chiesa. Ho avuto, indegnamente, la fortuna e la grazia di essere stato condotto al cuore del vangelo, attraversando lo strumento che me lo porta o me lo nasconde.

Anche dall'apparato autoritario imparo qualcosa, ma non mi coinvolge al punto da restare scandalizzato e ostacolato. Non esalto e non demonizzo questa Chiesa. Non resto senza, non sono contro, perché il vangelo è libertà nello spirito, è fraternità senza confini e senza padroni.

Pove del Grappa, maggio 2010

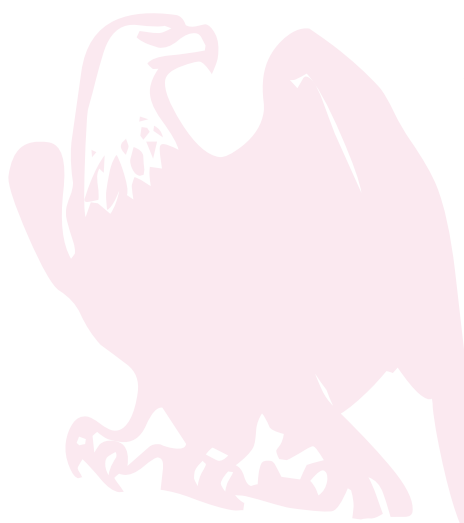
Giuseppe Stoppiglia



Viscere di misericordia

Misericordia, nelle Scritture sacre, ha a che fare con «viscere di misericordia», e dunque con la sede dei sentimenti: le viscere e il cuore, considerati il luogo delle passioni, del desiderio, dell'amore. Ha a che fare con «sentirsi stringere il cuore». Non scrive, forse, Paolo ai cristiani di Filippi: «Mi è testimone Dio che vi desidero intensamente con le viscere di Cristo Gesù» (Fil 1,8). Con le viscere! Qualcosa di viscerale, con la tenerezza di Gesù.

Misericordia è compassione, compassione nel senso originario della parola, del "patire con", del "soffrire insieme", del lasciarci toccare dall'ingiustizia e



dal male che feriscono la donna, l'uomo, questa nostra umanità, questa terra.

Gesù ha sconfessato alla radice una religione senza viscere, senza tenerezza, senza misericordia: ha raccontato una parabola, che, se non ci avessero avvertito che viene da lui, avremmo attribuita a un anticlericale della peggiore specie, la parabola del "buon samaritano", potremmo dire del samaritano misericordioso. Sulla strada che scende da Gerusalemme a Gerico un uomo è riverso a terra, spogliato e preso a bastonate. Lo vide un sacerdote, veniva dal tempio, girò dall'altra parte. Lo vide un levita, veniva dalla città santa, girò dall'altra parte; passò un samaritano, lo vide ed è scritto «senti dentro fremere le viscere», accadde la misericordia. «Chi è stato prossimo per quel malcapitato?» chiede Gesù al dottore della legge, che risponde: «Chi ha fatto misericordia», così letteralmente nel testo greco. E Gesù: «Va' e fa' anche tu lo stesso» (Lc 10,37). Cioè fa' la misericordia.

Misericordia io voglio, non sacrificio

Gesù sembra quasi sorprendere nella religione un "senza cuore", un "senza tenerezza" su cui dovremmo più a lungo e più seriamente indugiare. Non dovrebbe, forse, provocatoriamente interrogarci la freddezza e la distanza degli uomini religiosi, che non osano sporcarsi le mani, più interessati a difendere la loro immagine che non la vita sofferta della gente? Non sta qui forse il punto più dolente della tristissima inquietante vicenda dei preti pedofili, lo scandalo di una Chiesa che alla compassione e alla difesa delle vittime ha preferito la difesa della propria immagine insabbiando? Si è cancellata la misericordia. Lontana la più piccola ombra di tenerezza. Al contrario di Gesù, che

scandalizzava per una fede, la sua, che dava la precedenza all'uomo sul sabato. Con lui, per le strade, lungo il lago, nelle case, accadeva la tenerezza.

Non una sola volta, due volte, secondo il vangelo di Matteo, a Gesù venne di citare, quasi fosse un passo che gli martellava nella mente, queste parole messe in bocca a Dio dal profeta Osea: «Misericordia io voglio, non sacrificio» (Os 6,6), un testo in cui il profeta critica duramente i culti offerti a Dio e oppone misericordia a sacrificio. «Israele si preoccupa solo di offrire sacrifici e olocausti. Pensa di saziare Dio con l'odore dell'incenso e il grasso degli animali, ma intanto lo tradisce, crea squilibri e perpetua ingiustizie nei rapporti sociali e ne cerca la copertura religiosa in un culto esuberante e sfarzoso» (A. Fanuli).

Misericordia è inginocchiarsi. Spesso nei miei interventi mi succede di ricordare quanto scrisse un giorno Luigi Pintor, un cosiddetto ateo: «Non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi» (*Servabo. Memoria di fine secolo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 85).

Ancora mi ritorna, quasi icona, alla memoria il Gesù piegato a terra il giorno in cui gli portarono, quasi fosse un oggetto, la donna sorpresa in adulterio. E Gesù, a confronto con gli scribi e i farisei, che, da giudici spietati, volevano la lapidazione della donna, che cosa disse e che cosa fece? «Chi di voi» - disse - «è senza peccato getti per primo la pietra contro di lei». E poi, dopo aver scritto parole segrete per terra, sulla sabbia, si alzò e disse «Donna, nessuno ti ha condannata? Nemmeno io ti condanno. Va' e d'ora in poi non peccare più». Dal loro alto scribi e farisei la condannavano, lui dal basso «faceva misericordia».

Angelo Casati

scrittore, già parroco a Milano



Può la misericordia essere una categoria economica?

La straordinaria forza innovatrice e di inclusione del mercato, ma contemporaneamente la sua inevitabile attitudine a creare disuguaglianza e a produrre solitudine e infelicità, sono entrambe il risultato dell'invenzione dell'economia moderna.

Ciò avviene perché la misericordia (o fraternità) intesa come capacità di accoglienza dell'altro al di fuori di una logica di puro scambio, non trova spazio né legittimità nel modo con cui quotidianamente intendiamo e praticiamo i rapporti economici, in ciò che chiamiamo mercato; più nello specifico, il "mercato capitalistico", cioè solo uno dei modi con cui questo strumento di relazione economica può essere declinato.

In alternativa al "mercato capitalistico", il riferimento d'obbligo è all'economia civile, cioè a quell'insieme di esperienze ma anche di teorie economiche che si basano sul primato del principio di reciprocità e di quello della gratuità. Secondo Luigino Bruni (tra gli ispiratori con Zamagni dell'enciclica *Caritas in Veritate*) tali categorie possono e debbono trovare spazio entro la sfera del mercato dando vita a esperienze (espressione di minoranze profetiche) che vadano a contaminare la logica del profitto come unico movente dell'agire economico (fra i vari testi di questo autore particolarmente significativo, in proposito, è *La ferita dell'altro*, 2007).

I mercati finanziari, portando alle sue estreme conseguenze la logica del profitto, hanno prodotto il disastro economico e sociale che è quotidianamente sotto i nostri occhi.



Si è puntato, e purtroppo con successo, all'obiettivo di "creare valore per l'azionista", e a breve termine. È la teoria dello "shareholder's value" (l'importanza dell'azionista) che rappresenta l'architrave ideologico del capitalismo contemporaneo nella sua versione neoliberista. Secondo tale teoria, compito primario dell'azienda non è creare occupazione e redditi per tutti i "portatori di interesse" (stakeholders) che contribuiscono all'attività di impresa (azionisti, managers, dipendenti, comunità locale, ecc..) bensì esclusivamente "creare valore per l'azionista" (shareholder). Ciò ha determinato un innalzamento della propensione al rischio degli intermediari finanziari, costretti, dalla ricerca esasperata dei risultati, ad assumere rischi via via crescenti, con le conseguenze che tutti conosciamo.

A questo punto l'attuale crisi, come sottolinea Zamagni, è di tipo "entropico". L'energia propulsiva del capitalismo è in via di esaurimento, poiché si sta vivendo una profonda crisi di senso. Non servono rattoppi al sistema ma categorie nuove che rimettano in moto e soprattutto legittimino il procedere della macchina.

Categorie come la "misericordia" non sono tanto una possibilità quanto una necessità per restituire senso all'agire economico.

Ma cosa deve ancora succedere ai nostri sistemi economici perché queste tematiche diventino un serio argomento di discussione?

Alberto Berrini

laureato in discipline
economiche

all'Università Bocconi di Milano,
consulente Fiba-Cisl nazionale

Le persone non sono quello che fanno



Spesso, sui giornali, specialmente quando accadono fatti delittuosi particolarmente gravi, alcune persone vengono descritte come fossero dei mostri.

In effetti, quando si identificano le persone con i reati che commettono ma anche, più in generale, con alcuni dei loro comportamenti, il giudizio si orienta in senso negativo, pure molto negativo.

Anche quando si tratta semplicemente della vicina di casa che sporca o di un gruppo di ragazzi che fanno rumore, è più facile ascoltare giudizi negativi che non comprensione, tolleranza, voglia di favorire il cambiamento.

Qui sta l'errore: le persone non sono quello che fanno.

Gli atti che compiono quasi sempre sono di loro responsabilità, sono una parte del loro carattere, della loro storia, talora delle vicende del passato ma è superficiale, inesatto, spesso ingiusto identificare la persona con il nome di un'azione.

In carcere da circa trentotto anni, ho visto persone, non solo minori, uomini e donne che hanno compiuto ogni tipo di reato: dal tentato furto all'omicidio, allo stupro pedofilo, allo spaccio di droga.

Non ho mai avuto dubbio che il furto, lo spaccio e ogni forma di violenza siano un male. So bene che a causa di un reato spesso soffrono, sono umiliate, piangono le vittime e le vittime meritano rispetto, ascolto e quando possibile risarcimento, o almeno richiesta di perdono.

Per questo noi pensiamo che nel Carcere Minorile "C. Beccaria", non si co-

struisce progetto per il fuori se non c'è una comprensione e una presa di responsabilità riguardo al reato e il rispetto della dignità e dei diritti di ogni essere umano.

Per una legge di misericordia

Quando ero ragazzo, nato e vissuto in una casa di ringhiera a Milano, di fronte a comportamenti non proprio criminali ma certamente anomali come la prostituzione, il contrabbando, furtarelli di sopravvivenza, l'essere iscritti al partito comunista, mia madre, mentre affermava la negatività dei comportamenti mi ammoniva sempre: «Tu però devi volergli bene, perché è un uomo, una donna "di cuore"».

In effetti, per cultura ma anche per competenza e serietà, io mi astengo dal giudicare le persone perché c'è chi giudicherà e sarà il giudice per la eventuale colpevolezza penale e Dio per la parte morale.

Il mio compito, come quello di tutti



gli operatori del carcere minorile, dagli agenti di polizia agli educatori, è quello di far capire il male fatto, di identificare la parte buona, di energia, di voglia di cambiamento, il "cuore" appunto e di costruire un percorso di reinserimento sociale che sia buono e bello per i giovani ma anche per la società.

Se per misericordia si intendono le azioni volte al cambiamento e gli strumenti per ricominciare una vita onesta e positiva, la Costituzione italiana è una legge di misericordia perché orienta l'espiazione della pena verso la novità di vita.

Se misericordia è un sentimento di rinnovata alleanza con una persona che ha sbagliato ed è l'offerta degli strumenti per ricominciare, questa è l'attività che insieme con molte e molti io faccio con convinzione e con soddisfazione, da trentotto anni.

Come cristiano io sono molto fortunato perché quando il vangelo di Matteo vuole identificare la qualità principale di Dio e quindi la qualità che gli uomini devono coltivare soprattutto dice: «Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro che è nei cieli».

La mia fortuna spesso è anche la mia tristezza quando guardo i comportamenti di gran parte della gente, comprese moltissime persone che frequentano la chiesa.

Educare alla relazione

Il giudizio è immediato, la condanna altrettanto veloce e imperdonabile.

Il giudizio negativo, una condanna senza appello è quello che sento ripetere: «Buttare via la chiave». Troppo pochi nove anni per Omar, il complice di Erika De Nardo. Fa niente se chi ha subito il dolore come il padre e la nonna

di Erika hanno perdonato e sono solidali. Il popolo vuole sangue. «Io sono cattolica, ma non perdono». Quando io dico che l'essere cristiani e non perdonare non stanno insieme mi sfidano a scomunicarli, ma non c'è bisogno del vecchio strumento della scomunica, si mettono fuori da soli.

La misericordia, il perdono sono diventati debolezza, stupidità oppure forma estrema di eroismo mentre la misericordia è una virtù laica e sociale e una principale virtù cristiana visto che Dio si definisce come «il misericordioso».

Esiste una chiave per riavviare capacità di misericordia.

Per educare alla misericordia, occorre educare alla relazione che è la competenza dello stare con gli altri in maniera onesta e positiva, luogo centrale nell'educazione e premessa necessaria della misericordia.

Stupefacente osservare che mentre in ogni pagina della letteratura pedagogica ma, ancora prima, in ogni pagina del Vangelo si afferma la necessità della relazione onesta e costruttiva, per il benessere, per la fedeltà a Dio, nella pratica educativa quotidiana l'educazione alla relazione sia ipotesi secondaria.

L'amore verso gli altri e ogni forma di amore, premessa di amicizia, di famiglia, di società non può che passare attraverso il guardarsi, l'ascoltarsi, il parlare, appunto attraverso la relazione.

Abbiamo molto da lavorare noi che crediamo che la relazione sia lo strumento per crescere e per avere una vita bella e buona e per imparare la misericordia.

Gino Rigoldi

fondatore di "Comunità Nuova",
cappellano dell'Istituto penale per minorenni
"C. Beccaria", Milano



Misericordia e politica

Alla voce misericordia il dizionario reca «sentimento di pietà che spinge a soccorrere e perdonare». Dove, palesemente, la pietà corrisponde alla *pietas* latina, cioè a un sentimento di umana partecipazione a chi è afflitto dalla sofferenza o dal bisogno, non una distaccata commiserazione. Anche così intesa la misericordia, tuttavia, non è di immediata evidenza il suo nesso con la politica. La politica è più facilmente associata a concetti quali la giustizia, i diritti, il bene comune. Ed effettivamente dobbiamo diffidare dei cortocircuiti e delle mistificazioni. In concreto: di una “politica compassionevole” che ostenta la propria graziosa



sollecitudine per chi è nel bisogno. Quasi fosse una generosa concessione ciò che invece corrisponde a un diritto di cittadinanza, ove si confonde il soccorso assistenziale con il dovere di assicurare la giustizia. Cioè di dare a ciascuno ciò che gli è dovuto.

Il nesso: un materialismo cristiano

Ma, fatta questa premessa, sgombrato il campo dagli equivoci, non è fuori luogo tematizzare il nesso tra politica e misericordia. Esempio isolando tre profili.

Il primo ci è suggerito dal vecchio catechismo cattolico laddove esso prescrive le cosiddette opere di misericordia corporale (che affiancano quelle di carattere spirituale). Un motivo pressochè scomparso dalla predicazione cristiana ordinaria. Eccole: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gl'ignudi, alloggiare i forestieri, visitare gli infermi e i carcerati, seppellire i morti. Così intese, esse non configurano affatto un di più, ma precisamente i bisogni e, di riflesso, i diritti più elementari e fondamentali cui deve attendere l'operatore politico. Nei discorsi e negli scritti di Giorgio La Pira, quasi come un mantra ossessivo, ricorrono quei beni-valori: pane, casa, lavoro, salute, istruzione... proprio a definire l'oggetto e il fine inderogabile di ogni politico e di ogni amministratore pubblico. Una concretezza che qualcuno, con efficace paradosso per un "sindaco santo", ha definito il "materialismo cristiano" di La Pira. Una concretezza palesemente polemica con certa politica ideologica, astratta, parolaia, anche sotto etichetta cristiana.

I diritti delle minoranze

All'accennato primo profilo, relativo a una politica ispirata a misericordia/giustizia verso gli altri, si può aggiungere quello della misericordia verso gli avversari politici. È il tema della democrazia e, in particolare, dei diritti, da rispettare, in capo alle minoranze. Un tema e un valore che hanno avuto un loro approdo dentro le Costituzioni democratiche moderne. È anzi l'idea-forza del costituzionalismo democratico: porre limiti al potere di chi comanda, assicurare i diritti delle minoranze, scongiurare la dittatura della maggioranza, garantire i diritti inalienabili delle persone anche da chi, detenendo il potere, potrebbe essere tentato di prevaricare. Insomma una forma di Stato e di governo nella quale sovrana sia la legge e non il titolare pro-tempore del potere politico. Eppure, in Italia ma non solo, quella preziosa conquista della civiltà politica sembra vacillare sotto i colpi di spinte populistiche, autocratiche, giacobine.

Il diritto umanitario internazionale

La misericordia, intesa come politica che si autolimita, si dovrebbe applicare anche al rapporto con i nemici esterni. Penso ai conflitti internazionali. Scopo della politica è dapprima prevenirli e scongiurarli; laddove essi comunque si scatenano imboccare la strada del dialogo e del negoziato, infine, quando essi drammaticamente si rivelassero incomponibili, porre limiti e regole dentro il conflitto. È tutto il vasto campo del diritto umanitario internazionale,

compreso il diritto in tempo di guerra. Ove non tutto è lecito. A ben vedere, grazie alla lungimiranza dei padri costituenti, ancorché sinteticamente, tutto è già scritto nell'art. 11 della nostra Costituzione: il fermo ripudio della guerra di aggressione, ma anche il solenne impegno a rinunciare a parte della nostra sovranità nazionale per conferirla a organizzazioni sovranazionali che perseguono la pace e la giustizia internazionale.

Un articolo che dovrebbe fare da stella polare di tutta la nostra politica estera.

Ho solo accennato a tre profili di una politica ispirata a una ben intesa misericordia.

Le tre questioni discriminanti

Ora merita porsi un interrogativo: c'è consenso intorno a una tale visione? L'impressione è che non c'è accordo. Di più: che una politica informata anche semplicemente a un senso di umanità e di universalità dei diritti sia piuttosto una delle discriminanti nel panorama politico italiano e non solo. Basti, a puro titolo di esempio, evocare tre questioni sempre più centrali nel confronto politico, sulle quali si impennano le campagne elettorali e si vincono o si perdono le elezioni: l'immigrazione, la sicurezza, i soggetti considerati "non normali" o comunque socialmente marginali (esemplifico: detenuti, tossicodipendenti, caratteriali). Confesso di essere impressionato da un generale incattivimento e imbarbarimento della contesa politica, dalla disumanità persino ostentata di taluni attori politici. Uomini e persino donne, che mi fanno ancor più impressione, forse perché sono ancorato all'idea che nelle donne sia custodito un di più di umanità e di sollecitudine per i soggetti deboli. A questo si aggiungano due ulteriori elementi: una politica che anziché elaborare e governare gli istinti e gli umori più regressivi li insegue, li cavalca, li esaspera; e una sinistra che ha abbassato sensibilmente la soglia della sua antica sensibilità egualitaria per contentarsi del più modesto paradigma liberale dell'uguaglianza delle opportunità. Come se bastasse mettere tutti agli stessi blocchi di partenza (ammesso che sia possibile) e poi vinca il migliore in base al merito e alle capacità. E chi non ce la fa nella corsa della vita? I punti di arrivo proprio non ci interessano?

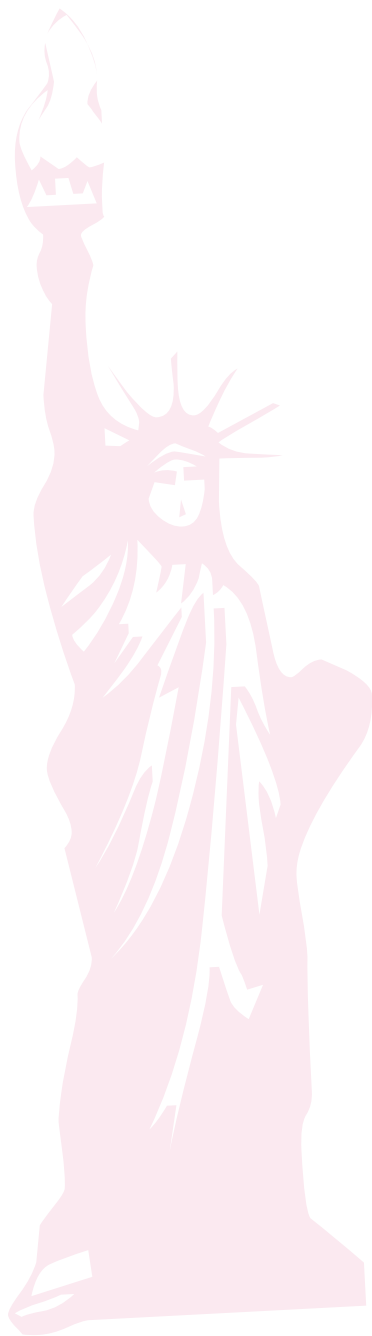
Non mi sfugge la circostanza che, al fondo di una tale regressione della coscienza politica, sta una più profonda e radicale decadenza della nostra civiltà occidentale di cui sono molti gli indizi, a cominciare dal calo demografico e dagli arroccamenti identitari, accompagnati da una fastidiosa retorica che si spinge sino a far coincidere identità cristiana con identità occidentale o addirittura... padana. Un tempo, il nostro, la cui cifra sintetica è quella della paura. La paura di perdere la sicurezza, il benessere, le cosiddette radici sotto la minaccia della globalizzazione e dell'invasione del diverso da noi. Ma a fronte di una sfida di questa portata la politica si rivela per definizione debole e inadeguata. Sono chiamate in causa piuttosto la cultura e le agenzie educative cui spetta un impegno di lunga lena e i cui frutti politici si vedranno solo a distanza.

Franco Monaco

ex deputato,

già presidente dell'Azione Cattolica Ambrosiana
e già presidente dell'associazione "Città dell'Uomo"

Carcere e misericordia



Leggendo le *Memorie di una casa morta* di Dostoevskij, ricordo che mi aveva colpito il fatto che, nella tradizione russa, i criminali si preferisce chiamarli “infelici”. Quando poi ho cominciato a far volontariato in carcere, e ho messo insieme una redazione di “delinquenti” per fare un giornale, ho ripensato a quella “infelicità” di cui parlano i russi, e ho cercato di vedere nei detenuti che avevo intorno a quel tavolo a discutere con me, “persone, non reati che camminano”, persone che hanno provocato sofferenza, ma persone anche “infelici”, cariche di dolore. Perché il carcere non è solo privazione della libertà, è distruzione degli affetti, famiglie umiliate che si possono incontrare poche ore al mese in stanze affollate e rumorose. È malattia, i corpi reclusi sono di per sé corpi mutilati, costretti a vivere in spazi angusti e malsani. È rischio di suicidio, perché a volte l’assenza di speranza, di capacità di costruire un progetto per il futuro, toglie tutta la voglia di vivere. Eppure la “società civile” non è riuscita a provare un sentimento di misericordia neppure di fronte al suicidio in carcere di un ragazzo albanese, colpevole sì di un orrendo delitto, la rapina e il duplice omicidio di Gorgo al Monticano, ma degno almeno del rispetto che si dovrebbe provare di fronte alla morte. E invece no, in tanti allora dissero che, suicidandosi, quel ragazzo se l’era cavata troppo bene, sottraendosi alla sofferenza perpetua dell’ergastolo.

Avvicinarsi al carcere per sentire

Il progetto con le scuole, che portiamo avanti da qualche anno, introducendo le classi degli alunni in carcere, ci ha costretto a confrontarci con quello che forse è davvero il sentimento della misericordia, che per noi si traduce nel desiderio di una giustizia mite. Però se vogliamo, in un momento in cui tutti chiedono pene più dure e più galera, far capire il valore di una giustizia mite, compassionevole, attenta alle persone, abbiamo bisogno di affrontare un percorso difficile, segnato da alcune tappe importanti:

- dobbiamo ridurre la distanza che c’è fra il carcere e la società, rovesciando le certezze di chi pensa che a commettere reati siano i “predestinati”; e invece potrebbe capitare a tutti, la vita a volte fa scherzi strani, basta pensare alla storia di Erika e Omar, e a quel padre che un giorno era il marito e il padre di due vittime, e il giorno dopo è diventato anche il padre dell’assassina;

- dobbiamo far capire, attraverso le testimonianze delle persone che stanno scontando una pena, che non esistono “i mostri”, ma persone, che a volte possono fare cose mostruose. È una prospettiva radicalmente diversa, perché se riusciamo a spiegare che può capitare a casa nostra, a qualcuno che ci è molto caro, di perdere il senso della realtà, di non riconoscere il limite, allora forse riusciamo anche a far capire che la pena deve essere mite, pensata come se a doverla scontare fosse non “il mostro” che non ha niente a che fare con noi, ma una persona che ci sta vicino e che ci chiede di avere verso di lei quell’umanità che lei non ha saputo rispettare quando ha commesso il reato;

- dobbiamo riflettere, assieme ai ragazzi, sul perché è illusoria la loro fiducia nella razionalità delle proprie scelte, sul fatto che ci si possa sempre “pensare prima”. E invece no, tante volte non si riesce proprio a pensarci prima, se non riconosciamo in noi la presenza di un lato oscuro, che può sfuggire al nostro controllo.

Quando gli studenti chiedono provocatoriamente a me, che faccio la volontaria

in carcere, come reagirei se facessero del male a qualcuno a cui voglio bene, sottintendendo che in quel caso neppure io sarei tanto “compassionevole” con i detenuti, io rispondo che non ho nessuna certezza, so solo che voglio allenarmi a quella che davvero si può definire “misericordia”, cioè a non volere per il condannato una pena fatta esclusivamente di sofferenza. Un aiuto, in questo allenamento, l’ho avuto da un lungo confronto, che abbiamo avuto nella nostra redazione, tra autori e vittime di reato. Quando Benedetta Tobagi, a cui, quando aveva tre anni, un commando di terroristi ha ucciso il padre, è venuta a parlare con persone che hanno ucciso, rubato, rapinato, per “spezzare la catena del male”, ha dato a tutti una lezione precisa: che forse bisognerebbe smetterla di “nascondersi” dietro le vittime per giustificare un desiderio di giustizia vendicativa.

Ornella Favero,

direttore di *Ristretti Orizzonti*,
rivista realizzata da detenuti e volontari
Casa di reclusione, Padova

Per vivere bene

Durante questi tredici anni di galera, in ogni momento trascorso in cella sentivo nel mio cuore un pesante senso di vergogna verso mia madre e mio padre. Ma la loro sofferenza non è un caso unico, oggi vedo entrare in carcere molti giovani, spesso per reati legati alla droga, e vedo anche ragazzi che andavano in giro con un coltello in tasca e che, alla fine, litigando con qualche coetaneo, l’hanno usato. E la maggior parte di loro proviene da famiglie “normali” come la mia. E mi rattrista vedere come, fuori di qui, tra le persone libere si sia creato un clima di rabbia e di intolleranza.

Dopo tutti questi anni, ho imparato una cosa semplicissima: che per vivere bene non devo fare agli altri quello che non vorrei fosse fatto a me. E tutti i detenuti dovrebbero imparare a osservare questa regola. Ma in realtà io spero che anche là fuori le persone non si dimentichino di mettersi nei “panni dell’altro”, anche quando si parla di delinquenti. Perché così come è successo ai miei genitori di ritrovarsi con un figlio in carcere, e come succede a quelle centinaia di madri e di sorelle che alla mattina vengono alla porta del carcere per incontrare i loro figli e fratelli, può succedere a tutti di avere un giorno a che fare con la giustizia. E allora, certo, tutti pensano al carcere come a un luogo di punizione, ma devono anche avere il coraggio di pretendere che il carcere della loro città sia un luogo in cui le persone vengano trattate con quella umanità che vorrebbero trovare nel caso dovessero entrarvi, un giorno, loro stessi.

Elton Kalica

detenuto, redattore di *Ristretti Orizzonti*



Misericordia



NELLA TORÀ

di **GIANPAOLO ANDERLINI**

La tradizione ebraica, nel definire il rapporto di Dio col mondo da lui creato, individua una doppia articolazione o una doppia misura (*middà*): la misura della giustizia (*middat ha-din*) o della correzione, simile a quella di un padre che guida con mano dura, sicura e inflessibile il figlio fino a punirlo; la misura dell'amore o della misericordia (*middat ha-rachamim*), simile a quella di una madre che dona la vita al figlio e lo protegge con cura in ogni condizione e situazione. Dio è, nello stesso tempo, padre e madre, giudice giusto che nulla lascia impunito, ma sempre pronto a prenderci per mano e ad accogliere di nuovo al suo cospetto, perché giustizia e misericordia sono entrambe necessarie per mantenere stabile il mondo creato. Racconta il Midrash: «Così disse il Santo benedetto egli sia: se io creo il mondo con la misericordia, i peccatori saranno molti; se con la giustizia, come potrà sussistere il mondo? Ma io lo creo con la giustizia e la misericordia e forse potrà sussistere» (Genesi Rabbà XII, 15).

Al primo posto sta la misericordia: «Buono è il Signore verso tutti, la sua misericordia si espande su tutte le creature» (Sal 145,9), e in particolare all'uomo, nei cui confronti Dio si mostra sempre pronto al perdono: «Pietà di me, o Dio, secondo la tua benignità, nella tua grande misericordia cancella il mio peccato» (Sal 51,3). Il salmista utilizza due parole volte a esprimere l'atteggiamento misericordioso e compassionevole di Dio. La prima, *chèsed*, esprime la disposizione ad agire per il bene dell'altro, in modo pronto e gratuito. La seconda, *rachamim*, ci mostra la propensione interiore all'amore e alla compassione secondo l'atteggia-

NEL CORANO

di **MOHAMMED KHALID RHAZZALI**

Tra gli attributi di Dio quelli di clemente e di misericordioso (Rahman e Rahim) si collocano in una posizione di particolare eminenza e intimità con il Divino. Essi figurano, infatti, nella *Basmala*, la formula che opera nel rapporto del fedele con la dimensione sociale della parola come santificazione. In essa si chiede che quanto si dirà e si farà sia coerente con la volontà di Dio, colta nel suo aspetto, appunto, compendiato nei due aggettivi. Essi derivano entrambi dalla radice R H M presente nelle lingue semitiche, dalla quale si forma, tra l'altro, il termine Rahim, "utero", e che estende a tutti i suoi derivati l'effetto semantico che promana dal gesto generoso e illimitato che contraddistingue la donazione materna.

«Credete solo a quelli che seguono la vostra religione. Di': in verità la guida è quella di Allah: Egli può dare a chi vuole quello che ha dato a voi. [E coloro che da Lui ricevono] dovrebbero forse polemizzare con voi, davanti al vostro Signore? Di': In verità, la Grazia è nelle mani di Allah, che la dà a chi vuole. Allah è immenso, sapiente» (III, 37).

La misericordia, quindi, rappresenta il moto per eccellenza divino, quello che si ritrova costantemente nell'agire di Dio, quando crea, a ogni respiro, il mondo intero, sia quando sanziona i comportamenti che si discostano dall'armonia e dalla giustizia che coincidono con il suo volere, anche in questo caso mantenendo la massima disponibilità ad accogliere chi si ravveda e torni all'accordo con le sue leggi.

«Di': O Miei servi, che avete ecceduto contro voi stessi, non disperate della misericordia di Allah. Allah perdona tutti i peccati. In verità Egli è il Perdonatore, il

NEL NUOVO TESTAMENTO

di **ELIDE SIVIERO**

Il tema della misericordia è letteralmente il fulcro attorno al quale ruota tutto l'annuncio del Nuovo Testamento. Gesù Cristo è colui che viene a rivelarci la misericordia del Padre. Le parole stesse con cui egli dà inizio alla sua vita pubblica nella sinagoga di Nazareth ne affermano la portata, quando citando il Profeta Isaia dice di sé: «... Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19). In questa citazione il Cristo omette la parte di Isaia (cfr Is 61,1-2) che parlava anche del giorno della vendetta di Dio. Gesù rimane solo sul versante della misericordia e questo scandalizzerà gli astanti. È Gesù Cristo che realizza la profezia sulla misericordia di Dio (*hesed*, in ebraico), è Lui il segno concreto della misericordia del Padre, per cui ora per noi cristiani essa non è più soltanto qualcosa che ci viene elargito, ma Qualcuno che ci viene donato.

Nel Nuovo Testamento compaiono vari termini che richiamano questo aspetto: *eleos* che denota il sentimento di intima commozione, di compassione (quella che prova Dio per Elisabetta nella sua sterilità, come raccontato in Lc 1,58: «I vicini e i parenti udivono che il Signore aveva manifestato in lei la sua grande misericordia, e si rallegravano con lei»). *Oiktirmòs* che è la compassione per le sventure del prossimo, capace di consolare, come ne parla Paolo: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione... » (2Cor 1,3). E infi-

mento proprio di una madre: la parola *rachamim*, infatti, deriva da *réchem*, "utero".

Mentre la misericordia-*rachamim* è un attributo esclusivo di Dio, che l'uomo può tentare di realizzare solo nella dimensione della fede vissuta e dell'apertura alla speranza, la misericordia-*chèsed* è un tratto necessario dell'agire sia di Dio sia dell'uomo quando Dio va in cerca dell'uomo e quando l'uomo si pone alla ricerca di Dio lungo il cammino della santità. La tradizione ebraica insegna: «Shimòn il giusto era solito dire: Su tre cose si regge il mondo: sulla Torà, sul culto e sulle opere di misericordia (*gemilut chasadim*)» (Pirchè Avot I, 2). Sullo sfondo di questo insegnamento si ergono le parole del salmista: «Perché ho detto: un mondo di misericordia (*chèsed*) sarà edificato» (Sal 89,3), a indicarci che come Dio ha creato il mondo con la misura della misericordia e in vista della misericordia, così l'uomo è chiamato a compiere quelle opere (*gemilut chasadim*) che hanno lo scopo di fare uscire l'uomo da stesso per aprirlo all'altro. E in questa apertura, nel nome dell'amore e nella dimensione della gratuità, l'uomo attua e compie il precetto biblico: «Ama il prossimo tuo come te stesso» (Lv 19,18).

Se ci è ordinato di amare il prossimo, questo significa che siamo continuamente chiamati ad abbattere gli steccati e i muri che ci separano per andare incontro al prossimo, ossia a chi è già presso di noi perché venuto a noi e nella prossimità ci interpella. E in questo spazio ci è data la possibilità di portare a compimento, con le nostre scelte e con le nostre azioni, il mondo secondo il progetto di Dio, come è detto: «Misericordia (*chèsed*) io voglio, non sacrifici» (Os 6,6).

Resta aperta una domanda: chi è il mio prossimo? Qualunque sia la risposta, ogni uomo che voglia camminare sulle orme tracciate dal Signore, deve alzare gli occhi e, osservando quanto Dio ha operato e continua a operare, deve compiere, qui e ora, le opere della misericordia (*gemilut chasadim*). E, allora, come di Dio è detto: «Egli ci trattò secondo la sua misericordia (*rachamim*) e secondo la grandezza della sua bontà (*chasadim*)» (Is 63,7), così possa dirsi anche di noi, nel nostro rapporto sia con gli altri uomini sia con Dio.

Misericordioso» (XXXIX, 53).

E alla misericordia di Dio si fa riferimento nella preghiera, quando si considerano i limiti e le imperfezioni dei comportamenti umani, contando però sulla forza del soccorso divino, capace di collocare anche quelle insufficienze all'interno della sua potenza ordinatrice.

«Allah non impone a nessun'anima al di là delle sue capacità. Quello che ognuno avrà guadagnato sarà a suo favore e ciò che avrà demeritato sarà a suo danno. Signore, non imporci ciò per cui non abbiamo la forza. Assolvici, perdonaci, abbi misericordia di noi. Tu sei il nostro patrono, dacci la vittoria sui miscredenti» (II, 286).

Significativamente nell'Aya (versetto) che segue, Dio si manifesta nel creare come nell'esercitare la misericordia. Il gesto è lo stesso e a questa sovrabbondanza di bene il credente può affidarsi con tutto il suo essere.

«Se domandassi loro: "Chi ha creato i cieli e la terra?", certamente risponderbbero: "Allah". Di: considerate allora coloro che invocate all'infuori di Allah. Se Allah volesse un male per me, saprebbero dissiparlo? Se volesse per me una misericordia, saprebbero trattenerne la Sua misericordia?» (XXXIX, 38).

La salvezza del credente nella vita e oltre la vita è pertanto affidata alla misericordia divina. Ciò non significa che il suo comportamento coerente con la volontà divina sia irrilevante, ma che esso non può venir concepito come una somma di benemerenzze il cui calcolo finale produca meccanicamente un esito. Si tratta invece di aderire con l'insieme della propria vita al movimento della misericordia divina che la rende possibile e che nella sua generosa ricchezza solo può salvarla.

«Signor nostro, non lasciare che i nostri cuori si perdano dopo che li hai guidati e concedici misericordia da parte Tua. In verità Tu sei Colui Che dona» (III, 8).

Bab ar-Rhama, la porta della misericordia, è un'immagine che ritorna frequentemente nella meditazione mistica musulmana, indicando la soglia oltre la quale i limiti umani vengono radicalmente oltrepassati dal dono divino, soglia in prossimità della quale è bene che il fedele stia, disponendosi a compiere quel passo che varcata la porta lo fa accedere, in virtù della misericordia, al paradiso.

ne il termine *splanchna* che vuol dire sconvolgimento delle viscere: è usato per raccontare la commozione profonda di Gesù (cfr Mc 1,40-41: «Venne da lui un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: "Se vuoi, puoi purificarmi!"». Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio, sii purificato!"») o per definire il sentimento del buon samaritano che si ferma accanto al malcapitato perché mosso a compassione (cfr Lc 10,33), o per mostrare ciò che prova il padre misericordioso davanti al figlio prodigo che torna (Lc 15,20), dove la commozione è lo sciogliersi della misericordia.

La misericordia indica, quindi, aver pietà per i miseri. Considerando che ognuno di noi è una povera creatura davanti a Dio, è a ciascuno di noi che si può applicare la serie di parabole sulla misericordia che Gesù racconta al capitolo 15 di Luca: la parabola della moneta persa e ritrovata, della pecorella perduta a ritrovata e quella del padre misericordioso. Ognuna di esse racconta la cura per la ricerca e la gioia per il ritrovamento. La misericordia allora, per il vangelo, è la gioia stessa di Dio che vede i suoi figli morti ritornare in vita (cfr Lc 15,32).

Gesù Cristo, sacramento della misericordia del Padre, cioè segno visibile del suo amore verso gli uomini, si manifesta nei nostri giorni attraverso la Chiesa e i suoi sacramenti. È interessante leggere tutta la serie di orazioni che costellano la veglia pasquale, cioè la liturgia nata per amministrare i sacramenti dell'iniziazione cristiana ai catecumeni. Una di esse recita: «O Dio, volgi lo sguardo alla tua Chiesa, ammirabile sacramento di salvezza, e compi l'opera predisposta nella tua misericordia: tutto il mondo veda e riconosca che ciò che è distrutto si ricostruisce, ciò che è invecchiato si rinnova e tutto ritorna alla sua integrità, per mezzo del Cristo...». La Chiesa quindi mostra al mondo la misericordia di Dio e osa cantare: «Felice colpa, che meritò di avere un così grande Redentore...» (Preconio della Veglia Pasquale). Vivendo con questa gioia le liturgie, i cristiani possono dire, con assoluta confidenza nella misericordia di Dio, queste parole di san Francesco di Sales: ««Nel giorno del giudizio preferisco essere giudicato da Dio che da mia madre»».

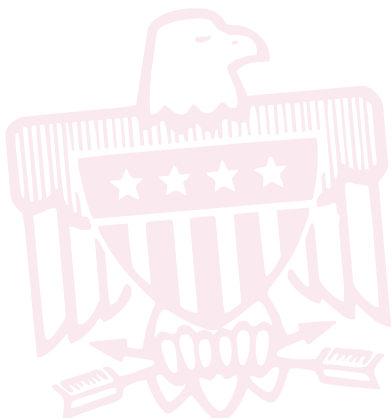
Un uomo solo

Il romanzo di Isherwood è stato pubblicato per la prima volta nel 1964. Di recente ne è stato tratto un film che porta il medesimo titolo, *A single man*, e la traduzione italiana di Adelphi viene venduta con una fascetta che associa il libro a questo film, che ha ottenuto un discreto successo.

Prima di vedere il film - o anche dopo averlo visto - vale la pena leggere il romanzo, che si rivela una sorpresa straordinaria, soprattutto per chi non ha mai sentito nominare Isherwood.

È il racconto di una giornata di un uomo di mezza età, un inglese trapiantato in California che insegna letteratura in un college. Il titolo, e la pubblicità che ne è stata fatta, potrebbe sembrare poco invitante: si ha il timore di trovarsi di fronte ad atmosfere cupe, alla depressione della solitudine, a un lutto mai digerito. Nel racconto c'è tutto questo, ma anche molto di più. Alcuni passaggi sono di un sarcasmo folgorante e la scrittura è un esempio mirabile di efficacia, schiettezza e chiarezza. Sembra che non ci sia nemmeno una parola fuori posto, come se questo breve romanzo fosse stato limato alla perfezione. Il ritmo è avvincente e la storia - un'unica giornata di un uomo solo con i suoi pensieri - nasconde puri lampi di profondità dietro una trama che nelle mani di molti altri avrebbe potuto essere una banalissima cronaca, e non un piccolo gioiello di letteratura.

Christopher Isherwood,
Un uomo solo,
Adelphi 2009,
pp. 148, euro 16,00.



L'ultimo inganno del bianco

È un libro che denuncia l'ultimo inganno organizzato dal bianco per annientare moralmente i popoli dell'Africa: la etnofilosofia del Muntu.

I paesi dell'Africa sono stati conquistati dall'uomo bianco, che a fine ottocento ha spartito il continente come bottino di guerra. Anche l'Italia ha voluto la sua parte nella prima metà del novecento. Vinti, sconfitti, annientati, tutti gli abitanti dell'Africa hanno perso il loro nome e ne hanno ricevuto in consegna uno che vale per tutti: africani senza distinzione. Tale annullamento è continuato anche nel processo di decolonizzazione.

L'uomo bianco infatti ha offerto al nero un modello di riconoscimento, il prototipo dell'africano medio, risultato astratto dei popoli d'Africa: il Muntu. Il Muntu (che è la storpiatura di un vocabolo di lingua bantu: "u-muntu" e significa persona, uomo) diviene l'abitante dell'Africa, che può rimuovere la sua umiliazione presente, il suo annientamento, solo nel recupero di un'identità che sia riconosciuta dal bianco, dall'Occidente.

Il Muntu, l'uomo istruito nella scuola del bianco, nella filosofia del bianco pensa che se oggi i popoli di Africa, sconfitti e annullati, non hanno una cultura, sono dei selvaggi, senza anima, hanno però avuto una civiltà delle origini, che deve essere riconosciuta dall'Occidente, dalla filosofia dell'Occidente. Il Muntu avrebbe trovato nel suo passato una base filosofica simile alla filosofia del bianco, una filosofia che non tiene conto e rimuove la storia dell'annientamento dei popoli africani, ma può essere riconosciuta (per sua bontà) dall'Occidente.

In questo modo il Muntu diviene la nuova classe dirigente africana, che tratta i cittadini neri come sudditi allo stesso modo del bianco, con la copertura della filosofia del bianco, che mette sullo stesso piano l'uomo libero e lo schiavo, il bianco e il nero, ma poi li tratta diversamente.

L'autore del libro, Fabien Eboussi Boulaga (filosofo del Cameroun), conclude scrivendo che i popoli dell'Africa potranno trovare il loro riscatto non in una filosofia morta (la etnofilosofia, filosofia che si identifica con la tradizione, con la filosofia dell'origine e rimane ferma nei propri miti), ma in un pensiero o meglio tanti pensieri che scaturiscono dalle tradizioni, ma pongono i loro miti a confronto con il presente e il futuro, aperti a un mondo che si incontra e si scontra, accogliendo l'altro come diversità, senza cadere nell'inganno di un "benevolo" riconoscimento da parte del bianco.

È un libro che ha la struttura del manuale filosofico e il ritmo del romanzo satirico, in cui le parole nascondono e disvelano le ambiguità dell'oppressore bianco e le lusinghe destinate allo sconfitto. Un libro che rompe con l'adagio che la storia la fanno i vincitori.

Gaetano Farinelli

Fabien Eboussi Boulaga,
Autenticità africana e filosofia
La crisi del Muntu: intelligenza, responsabilità, liberazione.
Christian Marinotti edizioni 2007,
pp. 280, Euro 24,00.

Nessuna vita è banale

Una delle osservazioni che capita spesso di sentire da studiosi, letterati, romanzieri o comuni lettori è che la letteratura è morta o, se non è proprio morta, è in grande crisi. Si pubblicano molti libri, ma di scarsa qualità, e mai o quasi mai dei romanzi degni della tradizione del Romanzo con la R maiuscola. C'è del vero in tutto questo, ma anche qualche eccezione. Lo scorso anno sono stati pubblicati due romanzi che costituiscono un'eccezione. Gli autori, Philip Roth e Paul Auster, sono entrambi americani, sono entrambi di estrazione ebraica ed entrambi, in un certo modo, rappresentano la cultura della costa atlantica (più europea, più raffinata, meno *yankee*, per usare delle semplificazioni che forse sono eccessive). Sia Roth sia Auster hanno pubblicato un gran numero di romanzi e hanno avuto un notevole successo negli Stati Uniti e al di qua dell'Atlantico. Come tutti gli scrittori che scrivono molto, alcune delle loro opere sono eccellenti, altre di livello più basso. *Indignazione* e *Invisibile* appartengono al primo gruppo, quello dei grandi romanzi.

I tratti di vicinanza tra i due autori non devono ingannare. Non si tratta di creare una "fratellanza" o una similitudine, né di ricondurli a una scuola o a una tradizione. L'unica occasione buona per poter leggere insieme i due romanzi è che in Italia sono stati pubblicati a breve distanza l'uno dall'altro e che entrambi prendono le mosse dalle vicende che accadono nella vita di un giovane. Gli elementi per avvicinarli finiscono qui: le storie, gli stili, le scritture, i ritmi sono molto diversi. A ciascun lettore rimane

Philip Roth,
Indignazione,
Einaudi 2009,
pp. 136, Euro 17,50.

Paul Auster,
Invisibile,
Einaudi 2009,
pp. 223, Euro 17,50.

il piacere di trovare somiglianze e distanze, se prova un qualche interesse a farlo. Io li ho letti vicini e in loro ho respirato un'aria che aveva un che di comune.

Non vale la pena svelare nulla della trama di *Indignazione* e di *Invisibile*, se non un tratto generale: sono dei romanzi che parlano delle esperienze dei giovani che iniziano a muoversi sulla strada che li porterà a essere adulti. Questa strada non è mai piana, e anzi è densa di rischi e di opportunità, di pericoli e di scelte da fare. Nessuna vita è banale e nessuna persona riesce a condurre un percorso "medio" nella propria crescita. La grandezza di questi due romanzi sta in questo: anche le storie più ordinarie sono portatrici di fatiche e di vittorie. Tanto che nessuna storia, alla fin fine, può dirsi davvero ordinaria.

E questo conduce a un ulteriore punto. La grandezza di *Indignazione* e di *Invisibile* sta nel fatto che sono due opere di pura letteratura. In inglese si usa il termine *fiction* per esprimere questa caratteristica: la fantasia e la maestria dello scrittore riescono a inventare dal nulla una

vicenda che dimostra un'inquietante vicinanza alla realtà, che *sembra* vera. Lo scrittore riesce a guardare con gli stessi occhi la grandezza dei personaggi che descrive e le loro abiezioni, senza nessuna tenerezza. Questa capacità di guardare nel torbido che abita nell'uomo - soltanto descrivendolo, mai per condannare o moraleggiare - è uno degli elementi che rendono grandi questi due romanzi.

Alberto Gaiani



Oltre il dialogo, oltre la democrazia

La fondazione a lui intitolata sta pubblicando l'epistolario di Aldo Capitini, con l'editore Carocci. È di grande interesse anche per la qualità degli interlocutori del filosofo della compresenza, della nonviolenza, dell'omnicrazia. Sono già uscite le lettere con Walter Binni, Danilo Dolci, Guido Calogero e, da ultimo, Norberto Bobbio.

Particolarmente corposo è il volume che raccoglie 686 lettere tra Capitini e Calogero. Documenta una collaborazione iniziata nel 1936 e conclusa nel 1968 con la morte di Aldo Capitini. Ed è all'amico Calogero che Capitini affida lo scritto testamentario *Attraverso due terzi del secolo*, redatto alla vigilia di un intervento chirurgico al quale non sopravvive. Il loro incontro promuove, con il manifesto liberalsocialista e la diffusione soprattutto tra i giovani, un movimento antifascista importante e originale che non riesce a esprimere, nella restaurazione post bellica, la novità di cui è portatore.

Nello scambio intenso e prolungato per un trentennio cogliamo dialogo e confronto tra due grandi pensatori del Novecento su temi cruciali, politici e culturali. Le considerazioni svolte sono ancora attuali e possono essere utilmente portate all'attenzione soprattutto di giovani, non per loro responsabilità nati e immersi in una società nella quale ci si afferma nella violenza, nell'illegalità, nel più ristretto egoismo.

Un paio di lettere del luglio del 1963,

Aldo Capitini, Guido Calogero,
Lettere 1936-1968,
a cura di Thomas Casadei
e Giuseppe Moscati,
Fondazione Centro studi
Aldo Capitini, Carocci, 2009,
pp. 617, euro 64,00.

nelle quali si progetta un confronto a Perugia tra i due amici sul tema *Dialogo, apertura e nonviolenza*, me ne riporta con forza il ricordo. Uno dei primi giorni d'agosto assisto all'incontro al Centro di Orientamento Religioso, realizzato da Capitini nel piccolo appartamento donato da Emma Thomas, in via dei Filosofi.

L'argomentare di Capitini fa continuamente intravedere aperture inattese e prospettive che vanno oltre il dialogo, oltre la democrazia verso l'omnicrazia, verso il potere, nonviolento e dal basso, di tutti e di ciascuno. Calogero, il filosofo del dialogo, che pure da tempo conosce il pensiero dell'amico, ammette di trovare difficoltà a rispondere alle novità proposte da Capitini. Col titolo *Nonviolenza e dialogo* la loro conversazione è pubblicata su *Azione nonviolenta*, marzo-aprile del 1964. Calogero presenta in modo più argomentato la propria posizione in un articolo su *La Cultura* nel gennaio del '64: *I diritti dell'uomo e la natura della politica*. Capitini replica nel numero luglio-settembre di *Azione Nonviolenta* con *Nonviolenza, Diritto e Politica*.

La nonviolenza è, per Capitini, l'aggiunta necessaria al rispetto dei diritti, alla buona Costituzione, alle buone leggi, al metodo democratico, al dialogo (ben tratteggiati da Calogero) per giungere a una società di tutti.

È un'aggiunta che è mancata e che manca. Ne facciamo quotidiana, dolorosa, esperienza.

Daniele Lugli





Sicurezza urbana e cultura dei diritti

Siamo certi di essere più sicuri?

Ordinanze dei sindaci e sicurezza urbana

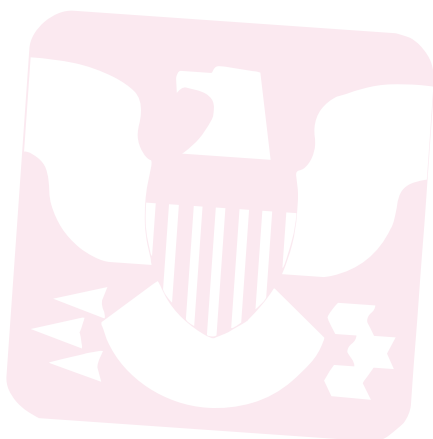
Come è ormai noto, sono moltissimi i sindaci che, soprattutto in seguito alla modifica, avvenuta nel 2008, del “testo unico degli enti locali”, si sono avvalsi della possibilità di adottare «con atto motivato provvedimenti, anche contingibili e urgenti nel rispetto dei principi generali dell’ordinamento, al fine di prevenire e di eliminare gravi pericoli che minacciano l’incolumità pubblica e la sicurezza urbana» (art. 54, comma 4, decreto legislativo n. 267/2000).

Da un’ottima analisi condotta dall’ANCI e dalla Fondazione Cittalia (pubblicata il 1° ottobre 2009) si apprende che in un anno sono state emesse ben 788 ordinanze da parte di 445 sindaci di altrettanti comuni.

Gli obiettivi di volta in volta oggetto delle ordinanze sono stati molteplici: il divieto (*tout court*) della prostituzione su strada; il divieto (spesso molto ampio) della somministrazione e del consumo di bevande alcoliche o di sostanze stupefacenti (anche laddove consentito, viceversa, dalla legge); il divieto di accattonaggio (*sic et simpliciter*); il divieto generalizzato di ogni attività per lavavetri o per talune categorie di commercianti ambulanti; le restrizioni alla vendita di determinati alimenti (in particolare il *kebab*); la riduzione degli orari e la fissazione di ulteriori requisiti dimensionali o igienici per *phone center* o *money transfer*; il divieto di insediamenti abusivi di immigrati o di rom; la protezione del decoro urbano (in senso lato); la disciplina restrittiva dell’utilizzo di panchine o di spazi verdi pubblici da parte di più persone (con previsione,

ad esempio, del divieto di fumo o del divieto di utilizzo della panchina da parte di un certo numero di persone, onde impedire la formazione di “bivacchi”, ovvero, ancora, dalla necessità di essere muniti, a tal fine, di valido documento di identità); l’affissione obbligatoria (*sic*) dei crocifissi nelle scuole; l’utilizzo del dialetto locale negli spazi pubblici (*sic*); le modalità di festeggiamento dei matrimoni (con divieto, ad esempio, di utilizzare il riso); l’impossibilità di indossare determinati abiti (quali i *burqua* o i *burquini*); l’impossibilità di raccogliere lumache (*sic*); l’impossibilità di accendere un falò (anche al di là dei divieti di legge); l’impossibilità di circolare nelle vie del centro storico dalle 3 alle 6 di mattina; il divieto di “assembramenti” costituiti da “due” persone in determinati luoghi pubblici; il divieto di cibare i cani o gli animali (in generale) randagi. Gli esempi potrebbero continuare.

Ciò che colpisce è l’estrema varietà delle prescrizioni singolarmente adottate, oltre che la loro originalità. Non solo si prevedono spesso divieti che



sono ulteriori e innovativi rispetto a quelli posti dalla legge, ma talvolta si rende vietato ciò che è dichiarato dalla legge come lecito, oppure si rende obbligatorio ciò che allo stato dell'arte, a ben vedere, non si potrebbe fare.

Alcune questioni problematiche

Il quadro, così brevemente illustrato, ha indotto gli operatori a svolgere diverse riflessioni.

In primo luogo ci si è chiesti se sia di per sé legittimo che il legislatore abbia conferito un simile potere ai sindaci.

Tradizionalmente, infatti, si è sempre sostenuto, da parte degli interpreti, che l'attribuzione di un potere di ordinanza, idoneo a esprimersi nella fissazione di regole in qualche modo eccezionali, si giustificasse soltanto entro termini circoscritti o, in casi del tutto straordinari, sulla base di un'adeguata e ampia motivazione volta a dimostrare la necessità concreta dell'intervento.

Il valore in gioco, come è evidente, è il rispetto del principio di legalità, almeno nel senso dell'obbligo della presenza di una previa disciplina legislativa o comunque normativa, di carattere generale, capace di limitare il potenziale arbitrio di un potere amministrativo per definizione atipico, come quello di ordinanza (artt. 23 e 97 della Costituzione).

In secondo luogo, poi, ci si è domandati se la disciplina della sicurezza urbana non sia, a rigore, un oggetto diverso dall'ordine pubblico e dalla sicurezza in senso stretto intesi, e se, quindi, non possano essere le Regioni i soggetti competenti a occuparsi di questa materia, così come avviene, pacificamente, per la polizia amministrativa locale (in armonia, del resto, con quanto stabilito dall'art. 117, comma 1, lett. h, della Costituzione).

Giova notare, infatti, che nell'assetto organizzativo scelto dal legislatore statale, il sindaco, quando esercita il potere di ordinanza in questione, non agisce quale rappresentante della comunità di riferimento, bensì quale ufficiale di governo, ossia come terminale ultimo dell'apparato del Ministero dell'Interno. Sicché, mentre le competenze che il Comune ordinariamente detiene in tema di polizia locale rientrano in una politica pubblica di cui è responsabile lo stesso ente locale, il ruolo di dettare disposizioni eccezionali, capaci di incidere in modo significativo sui modi e sui tempi di tale politica, oltre che delle altre politiche pubbliche di competenza comunale (*in primis* quelle sociali), spetta inspiegabilmente a un organo formalmente statale e soggetto al controllo del prefetto.

Occorre ricordare, inoltre, che, di fatto, alcune regioni (tra cui la Lombardia, l'Emilia Romagna o il Lazio) hanno da tempo sperimentato una disciplina particolare della sicurezza urbana, prevedendo forme di collaborazione tra la polizia municipale e la cittadinanza che voglia proporsi come "attiva" e individuando a tale scopo modelli operativi del tutto originali. Ma occorre anche rammentare che lo stesso governo ha da tempo avviato l'instaurazione di prassi collaborative tra le forze di polizia e i comuni (i cc.dd. "patti per la sicurezza"), nella consapevolezza, cioè, dell'opportunità di un'integrazione tra le politiche locali e l'azione specificamente svolta dall'autorità di pubblica sicurezza.

In terzo luogo, infine, si è dubitato sul concreto ed effettivo atteggiarsi del potere di ordinanza e sul reale rispetto, da parte dei sindaci, della stessa legge che conferisce loro una così peculiare attribuzione.

Nella maggioranza dei casi, infatti, i sindaci non hanno fornito alcuna motivazione concreta e circostanziata sulle ragioni del ricorso a simili misure e sull'adeguatezza o proporzionalità delle stesse rispetto all'obiettivo indicato. Alcune pronunce del giudice amministrativo (in particolare del TAR del Veneto) hanno riscontrato simile difetto. Ma c'è dell'altro.

In molti casi, i sindaci non hanno semplicemente cercato di prevenire o di circoscrivere oggettive e documentate situazioni di grave pericolo: essi si sono spinti, sovente, nella direzione di vietare o di imporre, in via generale, determinati comportamenti, i quali, viceversa, così latamente considerati, risulterebbero, rispettivamente, leciti o non ammissibili.

Politiche pubbliche e cultura dei diritti

A prescindere da qualsivoglia rilievo critico, il fenomeno delle ordinanze (presto definite "pazze" o "creative" per il loro contenuto spesso inedito e, come si è visto, a dir poco curioso) pone interrogativi che sono ancor più profondi rispetto a quelli più strettamente tecnici e che affondano le loro radici nel cuore della repubblica quale stato costituzionale di diritto.

Fino a che punto, infatti, è concretamente ammissibile che sia un solo organo politico, di per sé sfornito di un potere normativo, a dettare prescrizioni cogenti capaci di condizionare buona parte dei comportamenti quotidiani dei cittadini? Fino a che punto, in altri termini, si può accettare che, al di là di quanto desumibile dalla legge penale, il confine tra i comportamenti consentiti e quelli vietati sia stabilito di volta in volta *anche* dall'*interpretazione* che il sindaco possa eventualmente operare circa il "sentimento" della "maggioranza" dei cittadini che lo hanno eletto?

In alcune ricerche criminologiche si è espressamente paventato il rischio di un simile approccio: il soggetto politico direttamente eletto dalla maggioranza dei cittadini è naturalmente incline a forme di "populismo repressivo", con conseguente adozione di ordinanze "manifesto", le quali, lungi dal risolvere concretamente il pur ipotetico problema di sicurezza urbana, pongono i presupposti per una frammentazione del tessuto sociale e per una indebita e distorta redistribuzione della titolarità effettiva di molti diritti e di molte libertà.

Per il tramite di questa impostazione, la sicurezza urbana diventa materia di episodica ma diffusa e implicita "trasformazione" di molte altre sotto-materie (o, meglio, di molti altri problemi di carattere amministrativo che sarebbero altrimenti destinati a essere oggetto di specifiche politiche pubbliche, per definizione soggette al principio di legalità) in questioni di "sicurezza", da valutarsi localmente, a seconda degli umori dell'elettorato.

Il risultato paradossale di questa opzione è chiaro. A essere in pericolo non è la sicurezza, bensì l'esistenza di una cultura condivisa e non discriminatoria dei diritti e delle libertà di cui ciascuno è titolare in base alle regole e ai principi caratterizzanti il nostro ordinamento giuridico. Alla cultura dei diritti e delle libertà si sostituisce una non ben definita *religione popolare* della liceità: siamo certi di essere più sicuri di prima?

Oscar Romero e il regalo di un bimbo

Il 25 marzo 1980, verso le sei e mezzo del mattino, stavamo ascoltando il Giornale Radio 2, mentre mia madre preparava la colazione e io mi preparavo per andare a scuola. Anni di Brigate Rosse e di fascisti, immersi negli ultimi fuochi di una stagione intensa, contraddittoria, piena, affollata di azioni e di reazioni.

Trent'anni. Quanto tempo è passato senza che io capissi davvero...

«Hanno appena detto che è stato ucciso un vescovo dalle parti del Sudamerica» - mi ha detto subito mia madre.

«È Oscar Romero» - ho risposto al volo.

Questo scambio, all'alba di una mattina di inizio primavera, è un'istantanea perfetta dell'attesa che regnava nell'aria di una Chiesa ancora profumata dalle passioni giovanili di un'epoca di rinnovamento conciliare, dove il sapore di un'idea rivoluzionaria della fede si sposava felicemente con la forza romantica di una testimonianza quasi "naïf", quella di una Chiesa a volte fisicamente lontana, ma anche idealmente prossima, quella di un cristianesimo profetico e amorevolmente abbracciato ai poveri.

Attendevamo tutti la sua esecuzione, che è puntualmente arrivata, la sera del 24 marzo 1980, nella cappella di un ospedale di San Salvador, dove Romero aveva una stanzetta, dopo avere lasciato volontariamente il palazzo arcivescovile in un atto lucido di ripudio di qualsiasi potere umano.

La sua morte era solo una questione di tempo.



Oscar Romero era un uomo di Dio e, come per tutti quelli che vivono solo per Dio, non c'era verso di farlo recedere da una determinazione forte e chiara: quella di spogliarsi delle tentazioni più insidiose e suadenti. E il potere, in un luogo che comunicava potere e morte a ogni passo, immerso in una guerra civile che alla fine avrebbe provocato sessantamila morti (esclusi gli scomparsi) su sette milioni di abitanti, quel potere incombeva minaccioso sulla sua testa di mite e semplice figlio di Dio.

Era solo sull'altare e quella morte, così teatrale e solenne, come quella di San Tommaso Beckett, pareva essere stata scelta dai suoi esecutori quasi con ingenuità. Se si vuole ammazzare qualcuno, non si compie mai l'errore di esaltarne l'evento in un alone di poesia gloriosa. Tutt'al più lo si abbatte nel cuore della notte, al buio, in incognito e senza rumore. Invece questa sua esecuzione è stata l'affermazione di un'interpretazione lineare, pura, limpida e trasparente di una fede irrevocabilmente indirizzata verso il martirio, una fede chiara, come il sole di primavera.

Uomo semplice e schivo

Triste e dura parola il "martirio". Parola ingannevole e abusata, sovente strumentalizzata e svuotata da una retorica che ha cercato altri orizzonti e ha perseguito altri obiettivi, ma che ha sempre dimenticato gli impressionanti occhi semichiusi dei martiri morti, affogati violentemente nel sangue senza che qualcuno potesse dire di loro che «sono spirati serenamente».

Il martirio di Oscar Romero è un interrogativo meraviglioso per la mia Chiesa, che non sa capacitarsi della morte di un suo figlio ucciso non dalla mano di brutali nemici della fede, ma di esseri umani che avevano ricevuto il battesimo e che non hanno mai inteso rinnegarlo. Romero è morto per difendere i poveri e i deboli dalla mano degli iniqui e di chi usava sistematicamente violenza contro di essi. Lo ha fatto soltanto ed esclusivamente per il vangelo, per l'amore di Dio, per un atto di misericordia corporale e spirituale, per la "caritas Christi" che "urget", che preme, che spinge, che pressa, che mette il fuoco nel cuore e nella mente.

Aveva tutte le opportunità per trascorrere una vecchiaia tranquilla, senza esporsi in quel mostruoso campo di battaglia che era diventato il Salvador di quegli anni, ma ha avuto il coraggio di vedere oltre e di stendere il suo sguardo interiore dentro il sudore e il sangue della sua gente.

Mi è sempre piaciuto e mi ha sempre affascinato, da vivo e soprattutto da morto, perché è nato ed è vissuto come placido conservatore e come uomo costantemente alla ricerca delle virtù sapienziali, quelle di Giobbe e del Siracide, quelle dei Proverbi e della stessa Sapienza. Uomo amante dei silenzi e della rettitudine priva di lotte aspre e di grida clamorose, uomo lontano mille miglia da quella concezione bruciante della fede in Dio, rappresentata dalla profezia. In questa sua tranquillità mi rileggo, nella ricerca paradossale di un'analoga protezione di Dio.

Poi un giorno è stato sbalzato sulla scena di una rappresentazione dolorosa e crudele e allora ha visto con i suoi occhi che esiste una Croce senza coperture né mediazioni, una Croce di sangue e di ingiustizie. E ha reagito come fanno tutti i puri di cuore.

«Se Gesù Cristo è questo, se il Vangelo è questo, se la mia fede è questa, allora la mia risposta non potrà che essere questa».

Martire nuovo, profeta diverso

Gli uomini di Dio sono come i bambini. Sono senza interpretazioni, non vedono compromessi né complicazioni e vanno avanti con candore e pulizia, quasi inconsapevoli dei pericoli che corrono. Gli avevano cantato in musica ogni pericolo possibile, avevano cercato di distoglierlo da ogni imprudenza, lo avevano perfino aggredito con malevolenza, ma lui aveva sempre tenacemente risposto con un reiterato e ostinato atto di amore per il suo popolo e, in definitiva, per quel Dio a cui aveva sempre creduto con la semplicità di un bambino che regala una caramella alla mamma per amore. Uno così non farà mai un passo indietro.

Con Oscar Romero siamo stati costretti a rileggere le categorie della profezia e del martirio e abbiamo scoperto linguaggi nuovi e dimensioni inattese. Ci è stato svelato che i profeti non hanno sempre necessariamente la voce ruggente e che i martiri sono tali soprattutto perché, pur sentendo il respiro della morte dietro le spalle, hanno la coscienza sul presente e l'incoscienza sul futuro. Un martire è tale quando non se lo scrive sulla fronte e un profeta è tale quando non ha un pubblico presso il quale esibirsi. Però, alla fine, la profezia rende presente Dio e lo fa parlare, mentre il martirio lo rende credibile.

Tra pudore e vergogna, la Chiesa

La Chiesa oggi pronuncia con enorme difficoltà una parola significativa su di lui e sul suo martirio. Pare che abbia pudore a definirlo come tale e che si vergogni di non averlo riconosciuto fino in fondo. La sua tomba è stata trasferita dalla Cattedrale di San Salvador a un tumulo nascosto, quasi mai aperto alla venerazione popolare, mentre il suo processo di beatificazione e di successiva canonizzazione languisce. Romero aveva nemici e, con quella sua ostinazione mite ma incrollabile, ha denudato le ipocrisie di una parte della sua comunità cristiana, la più compromessa con i poteri ingiusti e sanguinari del suo Paese.

Però ora non è importante che Oscar Romero sia ufficialmente elevato agli altari. Importa invece che la sua testimonianza riveli finalmente e definitivamente che muore per il prossimo, che sono i poveri, solo chi ama Dio come quel bambino che regala la caramella alla mamma per amore.

Dalla sua parola eterna ho appreso che la mia pavida distanza dalla condizione degli ultimi, ancorché stemperata da un'opzione culturale per loro, è una debolezza di fede. Se ne avessi di più, avrei il coraggio di avere mani più sporche e piedi più impolverati.

Se, come amava ripetere negli ultimi tempi, «la grandezza di Dio è nel povero che vive», il ragionamento adesso si chiude.

La vita persa è guadagnata, come la caramella regalata alla mamma per amore.

Uguaglianza



Non è nemmeno più uno spettro che si aggira per l'Europa, perché è semplicemente scomparsa da tempo dal dibattito economico, politico e sociale. Si parla sempre di ricchi e poveri, di indigenti e paperoni, si fanno indagini sul suo opposto, la disuguaglianza, e si analizzano le distribuzioni dei redditi delle persone, ma lei non la si nomina quasi mai, perché ricorda teorie vecchie, passate, vinte dalla storia. I politici, forse, la guardano con terrore, ripensando a vecchie lotte. Ma oggi ci proviamo e la scriviamo: uguaglianza. A lungo è stata una parola d'ordine importante, al centro di tentativi di cambiamento, dalla rivoluzione borghese a quella proletaria; poi, quasi improvvisamente, travolta dal corso della storia, l'uguaglianza è sparita dal vocabolario degli ultimi venti anni: il modello che ha vinto ha fatto sì che al massimo si potessero denunciare i difetti della disuguaglianza, ma mai elogiare l'uguaglianza.

Sofferamoci un attimo sul perché. L'uguaglianza, ove si sia tentato di applicarla durante i processi di crescita e sviluppo delle nazioni, non ha prodotto quegli effetti magnifici in cui tanto avevamo sperato. Tutt'altro. Da un punto di vista puramente economico una perfetta uguaglianza elimina gli incentivi alla competizione tra gli individui, eliminando perciò le possibilità di crescita dell'economia e della produzione. Quindi, in società in cui questa crescita è necessaria per un aumento del benessere, imporre forte uguaglianza vorrebbe dire impedire le possibilità di crescita della società stessa. Storicamente è quello che si è osservato in moltissime situazioni concrete. Un esempio paradigmatico è la Cina: un forte aumento del benessere della popolazione a livello aggregato si è registrato solo da quando le riforme di Deng Xiaoping sono state implementate, al suono dello slogan «arricchirsi è glorioso».

Facciamo per il momento finta che tutto questo sia avvenuto esattamente come abbiamo appena descritto, senza intoppi, senza problemi sociali devastanti (sappiamo che è so-

lo una finzione) e catapultiamoci, quindi, in una società ormai sviluppata, cresciuta all'idea che in fondo sia la disuguaglianza ad aver promosso il progresso osservato, ponendo eventualmente rimedio alle situazioni di povertà più estreme per mezzo dello stato sociale. Eccoci giunti quindi da noi, nei paesi sviluppati dell'Occidente. Che senso ha, oggi, qui, riproporre ancora questo tema? In maniera sorprendente questa proposta non ci viene da politici, sociologi, economisti, ma da... epidemiologi. Richard Wilkinson e Kate Pickett in *La misura dell'anima* (Feltrinelli, pp. 304, Eur 18,00) hanno studiato per anni l'impatto della disuguaglianza dei redditi su vari indicatori di benessere e trovato risultati importanti. Innanzitutto analizzano i soli paesi sviluppati, nei quali la ricchezza materiale ha raggiunto, in aggregato, livelli ragguardevoli, e si chiedono se un ritorno a un paradigma dell'uguaglianza possa aumentare il benessere.

Osservano come alti livelli di disuguaglianza nei paesi ricchi sono associati a minor salute dei bambini, a più bassi livelli di fiducia, a maggiori livelli di malattie mentali, a maggiori gravidanze indesiderate tra le adolescenti, ad abuso di droghe, a vita media inferiore, ad alti tassi di obesità, a peggiori performance scolastiche, a più elevati tassi di omicidi e di incarcerazione: un quadro complessivo che dipinge i principali malesseri delle nostre società e che tenta di dare un nome alle cause. L'uguaglianza potrebbe essere, forse, una soluzione troppo semplicistica, eppure rimette sul tavolo una parola, aiutando a eliminare dal dibattito tutte le incrostazioni ideologiche e storiche, partendo da pretese inferiori rispetto a quanto detto nel secolo scorso: forse l'uguaglianza non aiuta i paesi poveri a diventare ricchi, ma aiuta i paesi ricchi a non ammalarsi.



Fabrizio Panebianco
laureato in Economia politica
a Milano,
sta svolgendo il dottorato in
economia all'Università
Ca' Foscari di Venezia

Sulla pedofilia

Una premessa

Lo tsunami mediatico sulla pedofilia dei preti non è dettato dalla solidarietà alle vittime né dallo zelo per la giustizia. Comunicatori onesti dovrebbero evitare di restringere il problema della pedofilia ai religiosi. Il problema è ampio e drammatico, simile a quello della droga. Qui a Manaus, pedofilia e prostituzione infantile sono ignobili ed endemiche, con sequestri, commercio e turismo del sesso, che coinvolge politici. Chi denuncia muore.

E c'è la pedofilia intra-familiare. Philip Jenkins in *Pedophiles and Priests* (Oxford), elenca le possibili cause del "gonfiamento mediatico":

- una tradizione letteraria che ama misturare religione e sesso, da Boccaccio a de Sade;
- la tendenza di certe Chiese di approfittare dell'onda di scandali per sminuire il cattolicesimo e autopromuoversi, seppure colpite esse stesse dalla piaga in ugual misura;
- la tesi, sostenuta da gruppi di fedeli della Chiesa cattolica, che la pedofilia può essere meglio debellata se la Chiesa mette fine al celibato obbligatorio, al maschilismo e al clericalismo;
- le somme ingenti coinvolte, per risarcire le vittime degli abusi;
- il mondo iper-sessualizzato di oggi, che è incomodato dal celibato e lo vede come tara (mentre ieri insegnanti e perfino politici rinunciavano al matrimo-



nio per dedicarsi a tempo pieno a una professione che era anche missione);

- la lotta dei *media* per l'*audience* (scandali e argomenti scabrosi rendono in ascolto).

Qui si impone una riflessione sul ruolo della comunicazione. Perché i *media* hanno commosso per mesi gli italiani sul bambino di Cogne e non hanno mai parlato dei 20mila bambini che muoiono ogni giorno di fame?

Nel prisma della pedofilia

1. *La pedofilia è una perversione ignobile*: essa è praticata non da animali, ma da esseri umani, immagine e capolavoro di Dio. Le vittime devono essere risarcite e aiutate a recuperare dal trauma sofferto. I pedofili devono essere puniti: cioè responsabilizzati e penalizzati. Che la Chiesa si arroghi l'esclusiva di giudicare i crimini commessi dai chierici; l'esercito quelli commessi dai soldati; gli Stati Uniti i crimini commessi dagli statunitensi in suolo altrui; i politici godano di immunità... tutto questo è sopruso, gravissima ingiustizia.

2. *La pedofilia è piaga e malattia*. Il pedofilo crea doppia coscienza, procura occasioni invece di evitarle, aggrava e minaccia le vittime... Il suo profilo è di criminale e di malato (probabile vittima di violenza o disamore), dev'essere aiutato e collocato in condizioni di non nuocere.

3. *La pedofilia non abita lontano*, suggerisce Tolstoj. Anna Karenina, colpita dalla notizia di un grave caso di pedofilia, riflette che il suo scandalizzarsi celava la consapevolezza che lei avrebbe potuto fare altrettanto. Applicando a noi: ciascuno di noi potrebbe essere o diventare pedofilo.

4. *Educatori e pedofilia*. Molti ritengono un'aggravante che il pedofilo sia un religioso o un educatore. Ma pare che la frequentazione e l'amore dei bambini acutizzino e non amenizzino il problema. Un professore diceva: «L'educatore che non è almeno un po' pedofilo, scagli la prima pietra!». Don Milani diceva di doversi controllare per non amare i ragazzi di Barbiana anche fisicamente.

5. *Complessità e gradualità*. Nella pedofilia dobbiamo tenere presente sia la complessità (età, promiscuità, complicità, confusione...) che la gradualità (sguardo, tocco, voyerismo, abuso...). Noi siamo inclini a dividere sempre l'umanità in due: i nostri, buoni, e i nemici, cattivi; i normali e i mostri pedofili. Allora buttiamo il mostro in prima pagina per convincerci che noi siamo normali. Dovremmo imparare dalla storia che presso le varie culture ci furono forme più articolate di affrontare problemi etici. Sto pensando agli indios che, di fronte a un'azione criminosa, dicono al colpevole: «Come dovevi soffrire per essere arrivato a commettere un tale abuso! Dicci dove abbiamo sbagliato. Quanto a te, devi convertirti e pagare».

La Chiesa e la pedofilia

Per la Chiesa si impone una riflessione nella linea del vangelo.

1. *Trasparenza e rigore*. È vero che ogni uomo di Chiesa è soggetto alle debolezze comuni; ma non si può accettare che la Chiesa sia tollerante verso i pedofili di casa sua e rigorosa fino all'ossessione nei suoi pronunciamenti su tutte

le questioni che riguardano il sesso. La Chiesa non può dimenticare la sua missione e la vocazione all'esemplarità per essere credibile. Questo esige dalla Chiesa, anzitutto, trasparenza e vigore. Peggio che la pedofilia in sé, è stata la pratica della Chiesa di insabbiare e occultare gli abusi dei suoi preti.

È stato apprezzato il documento del papa alla Chiesa d'Irlanda, dove chiede perdono alle vittime, ripudia quanto è successo, esige indennizzazione e consente che i preti pedofili siano sottomessi alle leggi civili. Ma i papi sono soliti fare così: chiedono perdono tardi, e non per sé ma per alcuni cattolici - in questo caso specifico, per la Chiesa d'Irlanda e non di Roma -; inoltre, il papa non parla di sanzioni "canoniche" ai colpevoli. La pedofilia è uno scandalo e Gesù chiede radicalità nel combatterlo.

2. *Chiesa non al potere ma in missione*. Non c'è rapporto diretto tra celibato e pedofilia; ma senza dubbio un sistema chiuso, idealizzato, sacralizzato, omofobo, infine un sistema di potere, favorisce la perversione. Esiste, sì, un rapporto tra sesso e potere. Chi soddisfa l'appetito sessuale sui bambini, cerca ed esprime la propria sete di dominio verso creature deboli. Oppure è madre possessiva che ama tanto i figli... da impedir loro di crescere. La nostra Chiesa è una madre possessiva. È troppo verticale (quindi fallica, tendenzialmente pedofila), è ancora la "cristianità costantiniana". L'autorità della Chiesa non vuole i suoi fedeli adulti: si regge su proibizioni, denunce e sospetti; chiede un'obbedienza infantile, coi gerarchi che indicano crociate. I cristiani più coscienti, che pongono qualche domanda in campo morale, o anche esegetico-teologico, sono giudicati severamente. *Complotto contro il papa?* Semmai complotto contro il popolo di Dio.

3. *La riconciliazione che viene dalla mistica*. Resta la proposta alta, possibile solo a una Chiesa penitente, di pregare insieme perché il balsamo del perdono liberi i pedofili e le vittime: vita nuova, per la fede nella Pasqua.

Dovremmo ispirarci alla Commissione Giustizia e Riconciliazione e non al Tribunale di Norimberga. E spiegarlo: dopo la Seconda Guerra Mondiale è cominciata la caccia ai nazisti. Quante persone rimasero umiliate nel Tribunale di Norimberga, mentre i peggiori criminali scomparvero!

Il vescovo anglicano Desmond Tutu in Sud Africa, dopo la fine dell'apartheid, ha proposto che una équipe passasse di città in città per raccogliere la confessione di tutti coloro che avevano il cuore gravato da colpe, e dare l'assoluzione. Ci furono anche dei neri che confessarono strane complicità, o d'aver nutrito odio contro i bianchi. E il paese ha conosciuto un tempo di grazia!

La frase di un perseguitato sul muro del campo di concentramento di Ravensbruck è la nostra utopia: «Pace agli uomini di cattiva volontà e punto finale di tutte le vendette e i discorsi di castigo e punizione. Vale solo il bene e non il male! Noi non vogliamo sopravvivere nel ricordo dei nostri nemici come vittime, né come incubi e terribili fantasmi, ma venire in loro soccorso [dei nazisti] perché riescano a liberarsi della loro pazzia. Solo questo sia loro chiesto. E noi, quando tutto sarà terminato, possiamo vivere come uomini tra uomini. E nella nostra terra ci sia pace agli uomini di buona volontà, e questa pace raggiunga tutti gli altri».

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

7 febbraio 2010 - Padova. In casa di Mirca si incontrano Matteo, Fausto, Lisa e Mirca, Federico e Gaetano per analizzare le condizioni di un campo scuola per adolescenti. Ne esce una prima parola d'ordine: creare un luogo educativo. Dar vita a un processo educativo non autocentrato, in cui l'ambiente sia funzionale alla relazione con l'altro e non alla identificazione con il gruppo o con l'associazione. Il percorso educativo non riguarda solo i partecipanti, ma anche coloro che hanno funzione di educatori.

9 febbraio 2010 - Reggio Emilia. Visita alla sede di Diabasis. Ci accolgono Alessandro Scansani, direttore della casa editrice, e la sua collaboratrice, Giuliana Manfredi. La casa editrice ha una struttura produttiva, culturale consolidata e insieme informale, che cresce sulla volontà e disponibilità dei fondatori che rispondono a domande aperte sul territorio nazionale e internazionale.

11 febbraio 2010 - Bassano del Grappa (Vi), libreria "la Bassanese". Organizzato dall'associazione Quarto Ponte di Bassano, viene presentato il libro di Karim Metref, di cultura berbera, proveniente dall'Algeria, residente a Torino, in perenne esilio. Affronta i temi della tolleranza, dello scambio interculturale. «I popoli sono misteri da accogliere e non problemi da risolvere», ha detto nell'introduzione Stoppiglia. Si sono toccati temi reali, concreti, attuali, per i quali Karim ha invitato i presenti a non risolverli con ideologie che separano, ma con risposte aperte.

21 febbraio 2010 - Cavaso del Tomba (Tv). Incontro organizzato dal parroco di Cavaso, don Piergiorgio, sul tema *Tra fede e devozione*. L'incontro avviene presso l'Istituto Cavanis di Possagno ed è rivolto a padrini e

madrine e a quanti sono interessati all'educazione alla fede dei figli. Introduce don Giuseppe Stoppiglia, ponendo una prima domanda sul come agisca una comunità educante nei confronti dei ragazzi e dei giovani. La fede infatti non si insegna, ma viene consegnata dalla comunità ai suoi figli con il messaggio evangelico e sull'esempio degli adulti. La devozione si impara, dà sicurezza ma non prepara all'evento dell'incontro con l'altro e coi segni della storia. La fede, invece, rafforza lo spirito e lo tempr.

24 febbraio 2010 - Comacchio (Fe). In morte di zio Mario. È l'ultimo zio materno; il funerale si celebra nella chiesa dei cappuccini, che adesso è retta da una nuova compagnia di religiosi, dedita alla preghiera e alla predicazione. Quel che ci lega ai morti sono gli affetti e la memoria delle cose buone che con loro abbiamo fatto. La chiesa è buia, mi accompagna un frate giovane, sorridente e servizievole. Nella navata la piccola folla prega, ricorda e rammenta.

26 febbraio 2010 - Santa Maria di Sala (Ve). Il gruppo parrocchiale organizza un incontro, in occasione del mese dedicato alla mondialità, su *Il valore della differenza*, in un Veneto che si chiude per paura del diverso e dello straniero. Qualcuno dice che bisogna tenere conto della paura, e va bene, ma non marciare sulla paura, per avere consenso e potere. È ancora in grado un ambiente religioso di raccogliere la proposta? Per passare dalla paura all'ospitalità non basta la devozione, bisogna fare un passo fuori del cerchio; ma l'educazione religiosa individualista, che salva l'anima, non aiuta.

9 marzo 2010 - Pove del Grappa (Vi). Nella sede di Macondo abbia-

mo incontrato Luca Bertazzo, che ha presentato l'attività dell'Associazione PerMicro, che opera nel microcredito, uno strumento finanziario innovativo, che, tramite un'ampia rete di relazioni, si rivolge a persone che non possono accedere al credito bancario per mancanza di garanzie. In particolare, i servizi del microcredito sono studiati per cittadini italiani e stranieri che vogliono avviare o sviluppare una piccola attività imprenditoriale e per famiglie in difficoltà che hanno bisogno di supporto per esigenze legate alla casa, alla salute, al lavoro e alla formazione.

11 marzo 2010 - Conselve (Pd). Su antico territorio romano, un tempo circondato da selve, piccolo insediamento in provincia di Padova, Conselve ha convocato il nostro presidente Giuseppe Stoppiglia per parlare sul tema *La vita trasforma la persona*. La vita, infatti, precede la conoscenza. Utili sono i concetti e le ragioni, ma prima viene il vivente, che trasforma il nostro modo di rapportarci alle persone e alle cose, se ascoltiamo le sue domande, senza anticipare le risposte.

12 marzo 2010 - Bassano del Grappa (Vi). Nel pomeriggio al teatro Remondini si riunisce il coordinamento per la preparazione del "Social Day"; sono presenti molte associazioni del bassanese, in prevalenza ragazze che rappresentano le attività sociali del comprensorio. Il Social Day è una giornata gestita dalle scuole di Bassano di ogni ordine e grado, coordinate da *Terra di Mezzo* e *Vulcano* (non quello che è esploso in Islanda) con l'instancabile Riccardo. Si stabiliscono le modalità e i tempi. In quel giorno (data fissata per il diciassette di aprile) i lavori svolti da ragazzi e ragazze, lavori manuali utili e remunerati dai committenti, saranno devoluti su progetti di formazione e solidarietà.

Sarà una giornata di lavoro e di festa: pulizie, giardinaggio, imbiancatura, lavaggio macchine, pulizia autorimesse e altro ancora.

13 marzo 2010 - Sarmeola di Rubano (Pd). Pranzo in casa di Luca e Laura Ramigni. Li abbiamo rivisti dopo un anno dal loro arrivo in Italia provenienti dal Kenya, Nyahururu, dove hanno vissuto e lavorato coi tre figli per diversi anni. Hanno mantenuto intanto non solo il ricordo ma anche lo spirito che li animava nell'attività di quel paese; i figli si stanno abituando al clima, ai ritmi e alle nuove abitudini di un paese che è per loro ancora sconosciuto e per loro difficile. Abbiamo insieme festeggiato gli ottant'anni del nonno Antonio e ricordato insieme i volti e i viaggi di Nyahururu.

14 marzo 2010 - Modena. Da anni un gruppo di famiglie si ritrova la domenica per celebrare l'eucarestia, rinnovare la parola di Dio. In tale percorso di fede il buon Giorgio Genesini ha voluto coinvolgere Giuseppe Stoppiglia che ha celebrato nell'atelier del falegname la messa, con una presenza viva e animata di amici che attingono dal vangelo il senso del vivere assieme nella comunità umana.

16 marzo 2010 - Pove del Grappa (Vi). In preparazione del campo scuola di Palermo, che si terrà a luglio, e del premio Puglisi, che sarà celebrato a dicembre e con il quale viene riconosciuto il valore sociale di persone che svolgono attività di formazione, di sostegno, di solidarietà tra persone emarginate e deboli, abbiamo incontrato Padre Garau, il sindacalista Toto Scelfo che avevano presentato, assieme ad altre collaboratrici, il loro progetto sociale a Verona.

17 marzo 2010 - Rio de Janeiro. Adelaide è morta. L'avevo conosciuta a Rio de Janeiro nella favela del Manguinho, poi in Italia varie volte, l'ultima in occasione dell'intervento al cuore, che avrebbe dovuto garantire a lei un vita più sicura. Poi di nuovo a Rio de Janeiro in occasione dei suoi primi cinquant'anni, assieme alla nipotina che lei adorava, come adorava i figli che aveva allevato da sola, in ambiente difficile come la favela, dopo la morte del marito, svolgendo in cooperativa un'attività sociale per la sua famiglia e per la comunità in cui viveva. Non era facile quel lavoro, perché la cooperativa è stata sempre avversata da chi detiene il potere nel territorio favelado. Ha svolto un'attività educativa con gli adolescenti del

Manguinho e poi ad Alcobaça, a sostegno della loro stima e dell'orgoglio negro. Alcune donne l'hanno seguita dall'Italia, nel desiderio di accompagnarla e sostenerla fino alla fine, in vita e in morte.

21 marzo 2010 - Cavaso del Tomba (Tv). Cresima di Davide Geronazzo, chiamato, dal suo padrino Giuseppe, affettuosamente, David, che ricorda il nome di un membro della Sub Comandancia di Marcos, perché nato nei giorni del viaggio di alcuni macondini in Chiapas a visitare e sostenere la rivoluzione zapatista che era scoppiata nel gennaio del 1994. Oggi Davide riceve la cresima e Giuseppe appoggia sulla sua spalla la mano nel segno di un patto affettuoso di solidarietà e di responsabilità.

27 marzo 2010 - Maserada sul Piave (Tv). Invitato da alcune associazioni locali nella terra sassosa di Maserada a parlare del volontariato oggi, Giuseppe Stoppiglia affronta il tema direttamente, ricordando l'ampiezza del fenomeno in Veneto, ma anche le ambiguità del movimento; in particolare la sua funzione di supplemento e di conservazione, che non ha fatto crescere una mentalità nuova, che metta la solidarietà a servizio dei bisogni



reali del paese, incidendo sulla volontà politica delle amministrazioni locali, che oggi tutelano i confini e dimenticano gli orizzonti. Molte le presenze e le domande sospese.

4 aprile 2010 - Bassano del Grappa (Vi), Casa Betania. Anche quest'anno le suore della Divina Provvidenza ci ospitano, nella foresteria della prestigiosa villa, per la messa di Pasqua. Gaetano e Giuseppe celebrano con tutti gli amici, nel luminoso porticato della casa, la Santa Messa di Resurrezione. I fedeli arrivano dal comune e dai paesi vicini. C'è anche Elena da New York. Fondamento della nostra fede, la resurrezione di Gesù è anche il nostro impegno affinché gli uomini e le donne abbiano una esistenza dignitosa e umana. I bambini durante il sacro rito sono usciti in giardino a rincorrere i passerotti che aspettano il sole di primavera.

7 aprile 2010 - Rio de Janeiro. A seguito delle violente piogge e della incuria e negligenza delle autorità del genio civile, la terra ha franato a Rio de Janeiro, portando con sé duecentocinquanta vittime. A Niteroj, un comune confinante con Rio de Janeiro, c'è una grande montagna fatta di rifiuti, coperta di terra, sulla quale hanno edificato case, strade, portato i servizi di luce e acqua. La popolazione ci vive sopra, con l'avvallo delle autorità, come se fosse una vera montagna ed è una montagna di merda, che con la violenza delle piogge si è sciolta e si è portata a valle case e uomini in un vortice mortale.

9 aprile 2010 - Pozzoleone (Vi). Giovanna Binotto è tornata per un breve periodo in Italia, proveniente da Rio de Janeiro dove dirige la "Casa de Maria" dell'associazione Macondo, nel quartiere di Grajaú. Resta presso la sua famiglia un mese. Oggi ha organizzato assieme a don Giuseppe Secondin, missionario "fidei donum" dal Brasile, un incontro nel comune di Pozzoleone, presso la sala consiliare, dal titolo *I due volti di Rio de Janeiro* per illustrare con due filmati i colori di Rio e la vita difficile delle favelas.



11 aprile 2010 - Belvedere di Tezze sul Brenta (Vi). Festa della Sequela. Il Centro de Foucauld di Cittadella invita Giuseppe Stoppiglia a parlare di *Sequela e verità*. Charles De Foucauld tradusse nella sua vita il messaggio di Gesù vivendo tra i Tuareg, senza l'obiettivo di convertirli, ma vivendo tra di loro, testimone di vita. Forse questo è uno spunto della sequela di Gesù, un messaggio che ci viene consegnato, e non sappiamo a che cosa porti, quando non abbiamo già confezionato la risposta vera. Numerosi i presenti, lusinghiera l'attenzione, acute le domande.

19 aprile 2010 - Bassano del Grappa (Vi). Su invito di Paolo, il cronista incontra un gruppo di mutuo aiuto, donne e uomini che hanno subito il trauma della morte di una persona cara o dell'abbandono. L'invito è rivolto a lui in quanto sacerdote. Il suo intervento sarà personale, legato alla sua esperienza di vita e di morte. Intervengono anche i partecipanti per raccontare le loro storie, loro passaggi, le loro visioni. L'atmosfera è intensa, densa di emozioni espresse e taciute.

25 aprile 2010 - Bassano del Grappa (Vi). Messa in memoria di Luca Manai. Terzo anniversario, nella chiesa delle suore della Divina Provvidenza. Resta ancora aperta la domanda, perché Luca sia morto lasciando nel dolore il padre, la madre, la sorella, gli amici, le amiche. Dall'altare un amico lo chiama, ma Luca non risponde ai suoi messaggi, o forse noi abbiamo

perso il codice di lettura per i suoi messaggi. Desideri che nascondono un'affettuosa richiesta, un nostalgico disincanto. Ci sono molti bimbi nella chiesetta, che gridano, parlano e forse traducono per noi, inconsapevoli, i messaggi dell'amico scomparso tra le nevi.

28 aprile 2010 - Milano Malpensa. Partenza per la Bosnia. Meta: Sarajevo, Srebrenica, Tuzla. Il numero torna: Fulvio, Umberto, Ivan, Mirco, Gaetano, siamo in cinque, sulle ali del vento, tra le nuvole. Atterriamo a Sarajevo, dove Laura si unisce al gruppo, incontriamo l'ambasciata di Italia per chiedere il visto dei ragazzi e delle ragazze maggiorenni che verranno a Bergamo nel mese di giugno. Poi si viaggia per Srebrenica a incontrare il preside della scuola, il signor Petar Petrovic; visita al Memorial di Potocari; segue l'incontro con l'associazione "Srebrenica '99". Nel pomeriggio passiamo in albergo da Dule, uno dei pochi musulmani scampati alla strage. Al mattino seguente partiamo per Tuzla, per parlare con Elmir e la preside della scuola edile. Incontriamo anche i ragazzi della scuola che verranno in Italia. Gli incontri sono affabili e solutivi. Sabato si rientra, stanchi ma soddisfatti.

1 maggio 2010 - Abano Terme (Pd). Matrimonio di Marco Lazzaretto e Vanessa. La chiesa è piccola e graziosa. Il sacrestano è preoccupato degli spostamenti delle suppellettili per il rito. Il testimone ecclesiastico nella folta barba, ieratico come un pope, attende in cima all'altare. Sulle ali del desiderio dello sposo e degli astanti, in doveroso ritardo, leggera come la nube di Giona, arriva la sposa, che adesso assieme allo sposo accoglie gli amici e parenti, che poi il sacerdote invita a parlare dai gradini del presbiterio. Gli invitati sono commossi, alcuni visibilmente, altri nascondono il groppo, dietro il nodo della cravatta gli uomini, del foulard le donne. Poi la breve folla sussulta dentro il sì per uno scrosciante battimani. Tutti contenti e felici d'amore.



New York

Le fotografie di questo numero di Madrugada



Le fotografie raccontano un viaggio compiuto tra l'agosto e il settembre 2008. L'obiettivo era di immortalare volti, momenti, situazioni di un cambiamento epocale, nel bel mezzo della crisi economica che avrebbe messo in ginocchio il sistema finanziario statunitense e a pochi mesi dall'avvento di quel che poi sarebbe stato il primo presidente nero degli USA.

I siti fisici dove ho cercato di cogliere il cambiamento sono i luoghi simbolo di New York, sottolineando con vena nostalgica anche i luoghi non luoghi, cogliendo le emozioni che li circondano... quartieri simbolo, palazzi, icone di questa metropoli presa in prestito dai mezzi di comunicazione.

New York, città a ciclo continuo, dove niente si ferma, dove tutto si rigenera, metropoli estesa, vissuta da diverse genti e razze che si fondono tra loro, formando una vera e propria *melting pot*, quartieri che hanno visto lotte sociali che hanno fatto di questa città un luogo

simbolo di conquiste ed emancipazioni.

L'arrivo a New York è una sorta di shock emozionale, l'architettura verticale che caratterizza la città ti crea nuovi punti di vista, ti fa vivere altri equilibri, ti trovi a muoverti in una sorta di labirinto fatto di vetri, immagini luci e cemento.

La mia permanenza mi ha permesso di vivere una sorta di quotidianità in questi luoghi, attraversando il Bronx, documentando la vita di uno "spazio di sospensione sociale", pranzando assieme agli impiegati di Wall Street, studiando nella libreria pubblica, facendo jogging nel Central Park, prendendo un coffee nel Starbucks, situazioni che hanno portato in alto il mio gradimento di questo stile di vita; ho voluto trasmettere tramite gli scatti fotografici un certo modo di vivere dei newyorchesi, ridimensionando la comunicazione televisiva e non, che li vuole super-cittadini di un'altra dimensione.



IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE
FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO
FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI
FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI
SACCHI INDUSTRIALI



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via della Pace, 14
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2000



SISTEMA DI GESTIONE
QUALITÀ CERTIFICATO